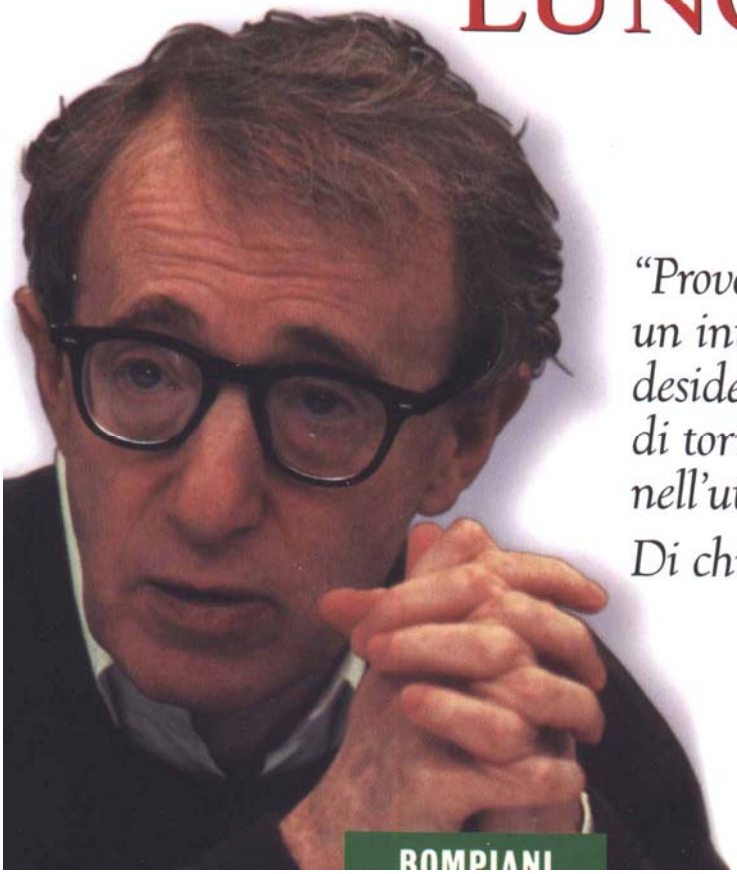
Woody Allen

SAPERLA LUNGA



"Provo un intenso desiderio di tornare nell'utero... Di chiunque."

BOMPIANI

VISIT…

ALLEN WOODY

SAPERLA LUNGA

ALLEN WOODY: UN EVERYMAN PER HAPPY FEW

Introduzione di Umberto Eco alla I edizione del 1973
Titolo originale GETTING EVEN
Traduzione di ALBERTO EPISCOPI e CATHY BERBERIAN

C'è stato un tempo che a conoscere Woody Allen si era in pochi. Una ristretta élite che aveva visto “Take the money and run” negli Stati Uniti, e che mentre si lamentava perché i distributori italiani lo avevano escluso dai nostri circuiti, segretamente godeva nel sapersi depositaria di tante delizie. E poi anche “Bananas” era passato sugli schermi italiani come una meteora, e lo si rintracciava in quelle sale specializzate ormai nella riesumazione dei vecchi Totò per un pubblico di logici matematici, militanti del Movimento Studentesco, urbanisti, qualche antropologo. I più saputi ricordavano di aver notato il talento comico di Woody Allen nelle sue rapide apparizioni a fianco di Peter Sellers (per cui scriveva dialoghi e gags) o in “Casino Royal”. Infine alcuni lo avevano seguito nella sua ultima prova cinematografica, i più provinciali a New York, alcuni in qualche cittadina californiana, e si parlava di “Play it again, Sam”— a memoria, perché ciascuno lo aveva visto, come gli altri suoi film, almeno due volte.

In questo clima di umbratile congiura venne la scoperta di questo libro — e la decisione di pubblicarlo, ovviamente. Ma come si poteva presentare al pubblico italiano la prima prova letteraria di un attore che nessuno aveva mai visto? Se ne parlò a lungo, sinché si venne alla conclusione che *Getting Even*, liberamente adattato come *Saperla lunga*, era un libro delizioso, divertente, piacevole per chiunque lo avesse letto, indipendentemente dal fatto che conoscesse Woody Allen attore. Per cui la decisione fu presa: il libro andava tradotto. Con una leggera amarezza di fondo, però, il sapere che se il libro vien letto avendo presente la faccia di Woody Allen e il personaggio che ha tratteggiato nei suoi film, il divertimento è maggiore. Ma — si diceva — pazienza.

Invece, per una fortunata coincidenza, mentre la traduzione veniva ultimata e il libro andava in bozze, è esploso anche da noi il successo dei film di Woody Allen. Mentre scrivo il pubblico delle prime visioni affolla le proiezioni di “Provaci ancora, Sam”, i distributori hanno finalmente messo in circuito “Prendi i soldi e scappa” e “Il dittatore dello stato libero di Bananas” sta riapparendo tra le seconde e le terze visioni. L'idea che Allen sia un grande comico è ormai opinione comune. Si discute solo se sia grande tanto quanto, più grande o meno grande di altri grandi comici del passato, ma è in quell'ordine di grandezze che si fanno i paragoni.

È giunto dunque il momento di conoscere Woody Allen scrittore umoristico: con altri mezzi, è sempre lo stesso personaggio che abbiamo conosciuto sugli schermi. Allen altro non fa che raccontare se stesso. Né si può dire che come scrittore abbia meno titoli professionali di quanto non abbia come attore, perché è proprio come scrittore che ha esordito.

* * *

Woody Allen ha scritto dialoghi e sceneggiatura di un film abbastanza fortunato come “Pussycat”, ma personalmente vi è apparso quasi di scorcio, così come di scorcio è apparso in “007 Casino Royal”. Negli Stati Uniti Allen ha cominciato a diciassette anni a scrivere battute per colossi dello spettacolo come Ed Sullivan e Sid Caesar e solo facendo questo lavoro a diciannove anni era già ricchissimo, ma il grosso pubblico lo ha conosciuto quando ha cominciato a rappresentare e a

interpretare le sue prime commedie, come “Don't drink the water” e “Play it again, Sam”. Due successi che han tenuto banco a Broadway dal 1964 a oggi, mentre Allen cominciava ad apparire sempre più frequentemente in televisione e a scrivere pezzi per il “New Yorker”, “Playboy” ed “Evergreen Review”. Nel 1969 è apparso come regista, autore e interprete del suo primo film “Take the money and run”. Un successo di ilarità che non si ricordava da decenni. Due anni dopo Allen produceva il suo secondo film “Bananas”. Chi lo ha visto ha capito che ci si trovava davanti a un nuovo grande talento comico, ma non ha sospettato che “Bananas” poteva essere considerato solo un sottoprodotto del primo film. “Play it again, Sam” è più popolare, non ha l'isteria surreale dei primi due film, si rivolge a una udienza più vasta, è più esplicito nella satira, meno ellittico nelle citazioni. In “Take the money” Allen poteva citare con pochi tratti parodistici una mezza dozzina di film, da “Rapina a mano armata” a “Bonnie and Clyde”; in “Bananas” butta con disinvoltura una citazione della scalinata di Odessa con la carrozzella che rotola giù dai gradini, o svolge il tema del pasto erotico direttamente ispirato a “Tom Jones”, con un gesto da grande snob che lascia cadere con noncuranza i nomi delle personalità che conosce, senza preoccuparsi troppo che vengano raccolti (tutti). Invece in quest'ultimo film le citazioni, incentrate sulla leggenda di Humphrey Bogart, sono più insistite, con simmetrie e ritorni tanto apprezzabili quanto sfortunatamente ermetici per molti spettatori, come lo sono stati per i distributori e persino per i critici dei giornali. I distributori hanno dovuto lasciar cadere l'allusione del titolo (“Suonalo ancora, Sam” è la preghiera che Bogart alcolizzato nella taverna di Casablanca rivolge a Wilson che suona al piano “Time passing by”, la canzone dei suoi amori perduti con la divina Ingrid Bergman) e i critici hanno parlato di finale moralistico e a lieto fine (lui che all'aeroporto decide di lasciare la donna amata al proprio marito e si allontana solitario nella notte) senza rendersi conto che si trattava di una ripresa della sequenza dell'inizio, fisicamente riprodotta da “Casablanca”: salvo che all'inizio il sacrificio era di Bogart, accompagnato nella notte dal capitano francese Claude Rains, e alla fine il sacrificio è di Allen, accompagnato dal fantasma di Bogart. E dunque non c'è né tenerezza né moralismo, ma la quieta ironia con cui Allen autore vede Allen personaggio, prigioniero dei propri miti intellettuali e delle proprie frustrazioni (lenite appunto dal vivere sempre dentro una continua citazione). Per questo non si può accettare un appunto che mi pare Moravia abbia mosso a Woody Allen, di non essere “umano” come lo furono Chaplin o Keaton, ma di essere artificiale (subito avvertendo che forse proprio per questo egli è un eroe rappresentativo del proprio tempo), di non vivere di passioni ma di miti mutuati dai mass media e dalle mode intellettuali. Allen è personaggio autentico proprio perché vive e rappresenta la propria inautenticità di abitante del Villaggio Globale della Cultura di Massa. Ma dovremmo chiederci se Chaplin col suo senso della dignità, il bastone e la bombetta, non riproducesse un altro modello artificiale ispirato a miti della piccola borghesia del tempo, così come li riproduce Keaton con la sua inappuntabilità imbrillantinata, il suo fingersi sempre e disperatamente gentleman, sportsman, dandy, perduto tra camerini di teatro, case patrizie, yacht non suoi, campus universitari che lo respingono. Né può essere altrimenti, se il comico nasce anche (se non solo) dall'evidenziazione dei meccanismi che ci fanno non-uomini, marionette, macchine, in una parola esseri sociali, già giocati dalla cultura (non son comici gli animali, non c'è comicità in Tarzan, c'è nella scimmia Chetaa, perché imita l'uomo civilizzato e gioca coi prodotti della meccanica).

Ora Allen ha fatto uscire negli Stati Uniti il suo nuovo film, dove parla di “tutto ciò che vorreste conoscere sul sesso”. Non l'ho visto, assai me ne attendo, e d'altra parte si può star sicuri che ancora una volta Allen rappresenterà se stesso, perché egli è colui che finge disperatamente di saperla lunga, che viene battuto dalla vita, ma alla fine però ne esce sempre, e trova almeno una donna che gli sorride, e ci va a letto. Così Allen si vendica dei suoi limiti, va in pari, si prende la rivincita, te la fa vedere lui, prendi e porta a casa — che è a un depresso il senso di un titolo difficilmente traducibile come *Getting Even*.

* * *

Woody Allen è piccolo, impacciato, miope, timido, esprime tutte le frustrazioni di un'infanzia difficile nei quartieri ebrei poveri di New York, di una cultura assorbita come un ricatto (Allen cita terrorizzato Kant, Kierkegaard, Leibniz, dal modo in cui li usa come elementi comici si capisce che li ha letti, ma non ha sopportato lo choc), di una irrefrenabile sessualità regolarmente repressa (tutti i film di Allen sono centrati su una lunga, difficile, delusoria ricerca di una ragazza — che poi alla fine arriva, come accadeva per Chaplin, altro piccolo ebreo sconfitto e vincitore a un tempo).

Il meccanismo della comicità di Allen è dato dal fatto che egli si racconta: ricco e celebre, è esattamente come i suoi personaggi (o meglio i suoi personaggi sono come lui), sempre in un posto sbagliato. Dice di sé nella presentazione americana del suo libro: “Ha un solo rimpianto nella vita, ed è di non essere qualcun altro.”

Definire l'umorismo di Allen è molto difficile; egli ha scritto soggetti per Peter Sellers, ma la differenza è enorme; Peter Sellers è animale comico meravigliosamente superficiale; ed è, sia pure in senso moderno, uomo da torte in faccia. Allen no, è uomo da torte sull'inconscio, è un Id che inciampa di continuo nel Superego e finisce a faccia in giù sul divanetto facendo sbellicare dalle risa il suo psicanalista. La sua comicità è ossessionata da tragedie metafisiche: “Non solo Dio non esiste, ma provatevi a trovare un idraulico durante il weekend...”

Cerca salvezza nelle donne, ma il suo primo matrimonio è andato a monte. Allen si giustifica: “Avevo sbagliato tutto, avevo cominciato a mettere mia moglie sotto un piedistallo... E poi è infantile, infantile: ieri stavo facendo il bagno e lei, senza nessuna ragione al mondo, è entrata e mi ha affondato tutte le barchette.” Ha avuto un'infanzia triste: “Andavo in una scuola per insegnanti emotivamente disturbati... A scuola mi hanno escluso dalla squadra di scacchi a causa della mia statura... Volevo diventare un agente dell'FBI, ma ci voleva un metro e ottanta di statura e venti su venti di vista. Allora ho deciso di diventare un grande criminale. Ma ci voleva un metro e ottanta di statura e venti su venti di vista.”

La sua comicità nasce sempre da una situazione normale, rovesciata. Questo è il meccanismo più semplice, tanto che gli amici lo hanno soprannominato Allen Woody: “Portavo sempre una pallottola nel taschino all'altezza del cuore. Un giorno qualcuno mi ha tirato contro una Bibbia e la pallottola mi ha salvato la vita... Io e mia moglie non riuscivamo a tirare avanti così e allora ci siam detti: o facciamo una vacanza insieme o divorziamo; poi abbiamo deciso che un viaggio alle Bermude finisce in quindici giorni mentre un divorzio è una cosa che ti dura tutta la vita.”

Talora invece il meccanismo è dato dall'inserzione violenta, nel corso di un discorso elevato, di elementi quotidiani, altrettanto veri e plausibili. Ecco Woody Allen che discute di metafisica: “Cosa conosciamo? Cioè cosa siamo sicuri di conoscere, o sicuri che conosciamo di aver conosciuto, se pure è conoscibile? Possiamo conoscere l'universo? Mio Dio, è già così difficile non perdersi in Chinatown...” Oppure: “Il punto pertanto è: esiste qualcosa fuori di noi? E perché? E devono proprio fare tutto quel rumore?”.

Un terzo meccanismo consiste nell'immaginare una situazione concettualmente plausibile e poi di tradurla visivamente traendone tutte le conseguenze. Per esempio: in “Take the money” Woody è un aspirante rapinatore che finisce regolarmente in carcere perché non è capace a fare una rapina riuscita Ad ogni arresto la televisione intervista i genitori del grande criminale. Cosa fanno i genitori di un pericolo pubblico trovandosi al centro della curiosità generale? Si vergognano, perché sono due piccoli e timidi negozianti ebrei del Low East. Perciò partecipano all'intervista ma col volto coperto. La variazione è data dal fatto che entrambi, madre e padre, si mettono una maschera da Groucho Marx, con gli occhiali spessi, il nasone e i baffi: per il resto il loro dialogo è realistico e commovente, fatto di pianti e recriminazioni. L'effetto è indescrivibile.

* * *

Questi meccanismi sono gli stessi che si ritrovano nei vari *pastiches* di questo libro. Perché di pastiches si tratta, di variazioni “alla maniera di” — alla maniera delle biografie di Freud, alla maniera delle memorie fitzgeraldiane tra Parigi e il Kilimangiaro di Mister Papa, alla maniera di Mickey Spillane (ma l'assassinato è Dio, e gli attenti del giallo sono le filosofie antiche e moderne), alla maniera degli scacchisti maniaci, alla maniera — sempre — di qualcun altro. Perché Woody lo ha detto, il sogno è di non essere se stesso.

Talora invece dà libero sfogo a pure esercitazioni alla “Hellzappoppin”, sfora nel surreale, gioca di cambi bruschi di registro che sfiorano, ad essere onesti, il goliardico. Ma è giusto, perché il personaggio Woody non è mai veramente cresciuto. E d'altra parte vorrei ricordare che anche nelle pagine meno felici di questo libro (e ce ne sono) se il lettore appena appena rievoca con l'immaginazione la faccia dell’attore e immagina come quella battuta avrebbe potuto esser detta in uno dei suoi film, allora l'effetto comico non manca.

È vero che questo non è un modo di redimere la scrittura là dove cede (o dove la traduzione non arriva a rendere certe sfumature verbali di uno humour dalle radici yiddish), ma sarebbe anche presuntuoso leggere questo libro come un'Opera (sarebbe forse una trovata snobisticamente patetica, alla Woody Allen): si tratta di appunti di un abitante della metropoli, che non si integra da nessuna parte, un modesto Leopold Bloom senza pretese cosmiche. Dominato da una passione inutile, che Allen tradisce in una delle sue frasi ormai proverbiali: “Provo un intenso desiderio di tornare nell'utero... Di chiunque.”

gennaio 1973

MISTER BIG

Ero seduto nel mio ufficio a pulire la mia calibro trentotto e mi stavo chiedendo quale sarebbe stato il prossimo caso. Mi piace fare l'investigatore privato e, anche se di tanto in tanto qualcuno mi massaggia le gengive con un crick, il dolce profumo dei bigliettoni verdi mi convince che ne vale la pena. Per non dire poi delle pupe, una mia esigenza accessoria che antepongo solo al respirare. Questo è il motivo per cui, quando la porta del mio ufficio si spalancò per lasciar passare Heather Butkiss, una bionda dai lunghi capelli che entrò a lunghi passi dicendo di essere una modella per nudi a cui serviva il mio aiuto, le mie ghiandole salivari ingranarono la quarta. Ella indossava una minìgonna ed un golfino aderente e il suo corpo descriveva una tale serie di parabole che avrebbe fatto venire l'infarto a un bue tibetano.

“Cosa posso fare per voi, dolcezza?”

“Voglio che troviate qualcuno per mio conto.”

“Una persona smarrita? Avete chiesto alla Polizia?”

“Non esattamente, Mr. Lupowitz.”

“Chiamatemi Kaiser, dolcezza. Va bene, allora chi è il tizio? “

“Dio.”

“Dio? “

“Proprio così, Dio. Il Creatore Fondamentale, la Causa Prima di tutte le cose, l'Onnipresente. Voglio che lo troviate per me.”

Ne avevo viste dai matte da legare in quell'ufficio, ma quando una è fatta così non ti resta che ascoltare.

“Perché?”

“Questi sono affari miei, Kaiser. Voi dovete solo trovarLo.”

“Spiacente, dolcezza, siete venuta dalla persona sbagliata.”

“Ma perché?”

“A meno che non sappia tutti i fatti...” dissi, e accennai ad alzarmi.

“OK, OK,” disse lei mordendosi il labbro. Si raddrizzò la cucitura delle calze, strettamente a mio beneficio, ma per il momento io non abboccavo.

“Mettiamola giù com’è, dolcezza.”

“Bene, la verità è che non sono davvero una modella per nudi.”

“No?”

“No. Neppure il mio nome è Heather Butkiss. Mi chiamo Claire Rosensweig e sono studentessa di filosofia, storia del pensiero occidentale e tutto il resto, al Vassar. Ho un esame scritto, a gennaio, sulla religione occidentale. Tutti gli altri ragazzi del corso si daranno a prove scritte di carattere speculativo, ma io voglio *conoscere*. Il professor Grebanier ha affermato che se qualcuno tira fuori qualche cosa di veramente sicuro, può considerarsi bell'e promosso. E mio padre mi ha promesso una Mercedes se ottengo i voti massimi.”

Aprii un pacchetto di Lucky Strike ed uno di gomma da masticare e prelevai da entrambi. La storia cominciava ad interessarmi. Piccola snob, con un alto coefficiente d'intelligenza ed un corpo che avrei voluto conoscere meglio.

“Com'è fatto Dio?”

“Non l'ho mai visto.”

“Bene, come sapete che esiste?”

“È affare vostro scoprirlo.”

“Oh, magnifico. Allora non sapete che aspetto abbia? O dove cominciare a cercarlo?”

“No davvero, malgrado sospetti che sia dovunque. Nell'aria, in ogni fiore, in voi, in me ed in questa sedia.”

“Oh, oh” così era panteista. Presi nota mentalmente della cosa e dissi che avrei fatto un tentativo sul suo caso, per cento dollari al giorno, spese e cenetta a due incluse. Ella sorrise ed approvò la proposta. Scendemmo insieme in ascensore. Fuori si stava facendo buio. Forse Dio esisteva e forse no, ma da qualche parte in quella città vi erano certamente un sacco di individui che avrebbero tentato di impedirmi di scoprire ciò che mi proponevo.

Feci la mia prima puntata dal Rabbino Itzhak Wiseman, un ecclesiastico locale che doveva rendermi un favore perché avevo scoperto chi strofinava carne di maiale sul suo cappello. Quando parlai con lui mi accorsi che qualcosa non andava perché era spaventato. Veramente spaventato.

“Naturalmente c'è tu-sai-chi, ma non mi è neppure concesso di pronunciare il Suo nome altrimenti Egli mi fulminerà, anche se non riuscirò mai a capire come possa uno diventare così permaloso quando viene detto il suo nome.”

“Tu l'hai mai visto?”

“Io? Stai scherzando? Sono fortunato se riuscirò a vedere i miei nipoti.”

“Allora, come sai che Egli esiste?”

“Come lo so? Che razza di domanda è questa? Come credi che abbia potuto acquistare un vestito come questo per soli quattordici dollari se non ci fosse nessuno lassù? Senti che qualità di gabardine, come puoi dubitare?”

“Non hai altro argomento da aggiungere?”

“Ehi, cos'è allora il Vecchio Testamento? Cacca? Come credi che Mosè abbia potuto condurre gli Ebrei fuori dall'Egitto? Chiamando Mandrake? Credimi, non si può dividere il Mar Rosso con un frullino. Ci vuole potenza.”

“Allora, è un tipo duro, eh?”

“Sì, molto duro. Si potrebbe pensare che tutto quel successo avrebbe dovuto renderlo più malleabile.”

“Com'è che sai tutte queste cose?”

“Perché noi siamo il popolo eletto. Egli, fra tutti i suoi figli, dedica a noi le cure migliori, cosa che un giorno mi piacerebbe discutere con Lui.”

“Quanto lo avete pagato perché Lui vi scegliesse?”

“Lascia perdere.”

I fatti andarono così. Gli Ebrei furono per un pezzo nella manica di Dio È la vecchia faccenda del racket protezionistico: prendersi cura di loro ad un certo prezzo. E dal modo in cui il Rabbino Wiseman parlava, il conto era stato piuttosto salato. Saltai su un taxi e mi recai alla sala da biliardo di Danny, nella Tenth Avenue. Il direttore del locale era un ometto viscido che non mi piaceva.

“Chicago Phil è qui?”

“Chi lo vuole?”

Lo afferrai per il bavero stringendogli contemporaneamente un pezzo di pelle.

“Allora, impiastro?”

“Sta nel retro,” disse cambiando atteggiamento.

Chicago Phil: falsario, pistola a ore, malvisto dai cassieri di banca e dichiaratamente ateo.

“Il tipo in questione non è mai esistito, Kaiser. È l'oppio dei popoli. È una grossa turlupinatura. Non esiste alcun Mr. Big. È un Sindacato, un Sindacato per di più siciliano. È internazionale, ma non vi è un capo effettivo ad eccezione forse del Papa.”

“Voglio incontrare il Papa.”

“Si può vedere di combinare,” disse strizzando l'occhio.

“Ti dice niente il nome Claire Rosensweig?”

“No.”

“Heather Butkiss?”

“Oh, aspetta un momento. Sicuro. È quella femmina ossigenata con due tette che levati, e che viene dal Radcliffe.”

“Radcliffe? Lei mi ha detto Vassar.”

“Bene, ha mentito. È un'insegnante del Radcliffe e per un certo tempo è stata insieme ad un filosofo.”

“Panteista?”

“No, empirista logico, se ricordo bene. Un pessimo soggetto che rifiutava sistematicamente Hegel e qualsiasi metodologia dialettica.”

“Uno di quelli?”

“Già. Faceva il batterista in un trio di jazz, poi si diede al Positivismo Logico. Quando non lavorava si dilettava di Pragmatismo. L'ultima cosa che ho sentito dire sul suo conto è che rubò un sacco di soldi per frequentare un corso su Schopenhauer alla Columbia University. La mafia sarebbe ben lieta di scovarlo, o di mettere le mani sui suoi libri di testo per poterli rivendere.”

“Grazie, Phil.”

“Ma ti pare, Kaiser. Non c'è nessuno lassù, c'è il nulla. Non potrei superare tutte queste brutte prove o fregare la società come faccio se per un secondo intravedessi qualche senso autentico dell'Essere. L'universo è strettamente fenomenologico. Niente è eterno. È tutto un'assenza di significato.”

“Chi vince domani al trotto?”

“Santa Baby.”

Mi bevvi una birra da O'Rourke e tentai di ricapitolare il tutto senza però riuscire a trovare un nesso. Socrate era un suicida, o così dissero di lui. Cristo fu ucciso. Nietzsche diede i numeri. Se lassù c'è veramente qualcuno, è sicuro come l'oro che Lui non vuole che lo si sappia. E perché Claire Rosensweig ha mentito riguardo al Vassar? Potrebbe aver ragione Cartesio? L'universo è dualistico? Oppure Kant ha preso una cantonata quando postulò l'esistenza di Dio sul piano morale? Quella sera andai a cena con Claire. Dopo dieci minuti avevo pagato il conto ed eravamo tra le lenzuola. E, ragazzi, tenetevi pure il vostro Pensiero Occidentale. Ella esordì in quel genere di ginnastica che le avrebbe fatto vincere il primo premio ai Giochi Olimpici di Tia Juana. Dopo di che, ella giacque sul cuscino accanto a me con i lunghi capelli biondi sparsi. I nostri corpi nudi erano ancora avvinti. Io stavo fumando e guardavo fisso il soffitto.

“Claire, e se Kierkegaard avesse ragione?”

“Che cosa vuoi dire?”

“Non si può mai realmente sapere, ma soltanto avere fede.”

“Questo è assurdo.”

“Non essere così razionale.”

“Nessuno fa il razionale, Kaiser.” Essa si accese una sigaretta. “Solo non diventiamo ontologici. Non adesso, non potrei sopportare che tu fossi ontologico con me.”

Si era inquietata. Io mi chinai su di lei e la baciai; suonò il telefono e lei rispose.

“È per te.”

La voce all'altro capo del filo era quella del sergente Reed della Squadra Omicidi.

“Stai ancora cercando Dio?”

“Già.”

“Un Essere onnipotente, L'Unico, Creatore dell'Universo, Principio Primo di tutte le cose?”

“Proprio Lui.”

“Qualcuno che risponde a questa descrizione è stato appena portato all'obitorio. Faresti bene a fare subito un salto qui.”

Era Lui, è vero, e da come L'avevano conciato sembrava un lavoro da professionisti.

“Era morto, quando L'hanno portato dentro.”

“Dove L'avete trovato?”

“In un magazzino di Delancey Street.”

“Nessun indizio?”

“È il lavoro di un esistenzialista. Siamo sicuri di questo.”

“Come fai a dirlo?”

“Perché era un lavoro da principiante. Non sembra che sia stato seguito alcun sistema. Solo un impulso.”

“Un delitto passionale?”

“Ben detto, Kaiser. Il che significa che sei un indiziato, Kaiser.”

“Perché io?”

“Tutti al Quartier Generale sanno quello che provi per Jaspers.”

“Questo non fa di me un assassino.”

“Non ancora, ma sei indiziato.”

Fuori in strada respirai a pieni polmoni e cercai di schiarirmi la mente. Presi un taxi e andai fino a Newark, quindi scesi e camminai per un isolato fino al Ristorante Italiano Giordino. Là, a un tavolo nascosto, stava Sua Santità. Era il Papa, certo. Seduto con due tipi che avevo visto una mezza dozzina di volte sulle pedane dei confronti, alla polizia. “Siediti,” disse guardandomi al di sopra delle sue fettuccine. Mi porse la mano con l'anello. Feci il mio più ampio sorriso, ma non la baciai. Si seccò e ne fui contento. Un punto per me.

“Gradisci delle fettuccine?”

“No grazie, Santy. Ma voi fate pure.”

“Niente? Neppure un'insalata?”

“Ho appena mangiato.”

“Come vuoi, ma qui preparano un magnifico condimento al Roquefort. Non come al Vaticano dove non è possibile pranzare decentemente.”

“Vengo subito al nocciolo, Ponty. Sto cercando Dio.”

“Capiti con la persona giusta.”

“Allora, esiste?” Tutti quanti trovarono la cosa molto divertente e risero. Il ceffo accanto a me disse: “Oh, questa è bella. Il nostro sapientone vuole sapere se Egli esiste.”

Spostai la sedia per mettermi comodo appoggiando una gamba sul suo mignolo. “Scusate.” Stava fumando dalle orecchie.

“Sicuro che esiste, Lupowitz, ma io sono il solo che comunica con Lui. Quello che dico io va bene.”

“Perché proprio voi, amico?”

“Perché ho la veste rossa.”

“Quest'abito?”

“Non disprezzarlo. Tutte le mattine mi alzo, indosso questa veste rossa e, d'improvviso, mi sento un papa. Sta tutto nella veste. Mi vedi andare in giro in pantaloni e giacca sportiva?”

“Allora è tutto fumo. Non c'è Dio.”

“Non so. Ma fa differenza? Sono i verdoni che contano.”

“Non avete mai pensato che se la lavanderia non vi restituisse in tempo la veste rossa, voi sareste un uomo come tutti gli altri?”

“C'è il servizio speciale di giornata, piccolo. Vale la pena di spendere qualche cent in più per essere coperto.”

“Il nome di Claire Rosensweig vi dice nulla?”

“Sicuro, sta al dipartimento di fisica della Northwestern.”

“Fisica, avete detto? Grazie.”

“Di che?”

“Della risposta, Ponty.” Presi al volo un taxi e mi diressi verso il George Washington Bridge; sulla strada mi fermai in ufficio e feci qualche rapido controllo. Dirigendomi verso l'appartamento di Claire misi insieme i pezzi del mosaico e, per la prima volta, essi combaciarono. Quando giunsi la trovai che indossava un négligé che era tutto una trasparenza e sembrava che qualcosa la turbasse.

“Dio è morto,” disse. “È stata qui la polizia e cercavano te. Pensano che sia stato un esistenzialista.”

“No, dolcezza, sei stata tu!”

“Cosa? Stai scherzando, Kaiser.”

“Sei stata tu!”

“Che vai dicendo?”

“Tu, bambina! Non Heather Butkiss, né Claire Rosensweig, ma la dottoressa Ellen Shepherd.”

“Come sai il mio nome?”

“Professoressa di fisica presso la Northwestern. La persona più giovane che abbia mai diretto un dipartimento. Alla festa di metà inverno ti sei presa una cotta per un musicista di jazz che sta nella filosofia sino al collo. Lui è sposato, ma questo non ti ha fermata. Un paio di notti a nanna e ti è sembrato amore. Ma la faccenda non ha funzionato perché qualcosa si è intromesso fra voi: Dio. Vedi dolcezza, lui crede o vuole credere, ma tu, con la tua schifosa piccola mente scientifica, dovevi avere la certezza assoluta.”

“No, Kaiser, te lo giuro.”

“Così tu hai finto di studiare filosofia perché questo ti dava l'opportunità di eliminare certi ostacoli. Ti sei liberata di Socrate abbastanza facilmente, ma Descartes ha preso il sopravvento, così hai usato Spinoza per liberarti di Descartes, ma quando hai visto che Kant non ci stava ti sei dovuta liberare anche di lui.”

“Tu non sai quello che dici”

“Hai fatto polpette di Leibniz, ma questo non ti è bastato perché sapevi che se nessuno avesse creduto a Pascal saresti morta, così anche lui ha dovuto essere eliminato. Ma qui hai commesso il tuo primo errore perché ti sei fidata di Martin Buber. Solo che lui era una pappamolla, bambola, lui credeva in Dio. Così è di Dio che hai dovuto disfarti.”

“Kaiser, tu sei matto!”

“No, bambina. Ti sei fatta passare per panteista e ciò ti avrebbe messo in contatto con Lui, se esisteva — ed esisteva. Egli è venuto con te al party da Shelby e, mentre Jason non guardava, tu L'hai ucciso.”

“Chi diavolo sono Shelby e Jason?”

“Che importa? La vita è una cosa assurda in ogni caso.”

“Kaiser,” ella disse tremando improvvisamente, “non vorrai denunciarmi...”

“Oh, sì bambina. Quando l'Essere Supremo viene fatto fuori qualcuno deve pagare il dazio.”

“Oh, Kaiser, possiamo andarcene insieme, proprio noi due. Possiamo scordarci della filosofia, vivere in pace... Possiamo darci alla semantica...”

“Mi dispiace, dolcezza, il dado è tratto.”

Ella era completamente in lacrime ora e stava abbassando le spalline del négligé, cosicché mi trovai improvvisamente li con una Venere nuda, il cui corpo sembrava dire: prendimi, sono tua. Una Venere che con la mano destra mi frugava tra i capelli, mentre con l'altra aveva afferrato una calibro quarantacinque e me la puntava dietro la schiena. Lasciai partire un colpo dalla mia calibro trentotto prima che potesse premere il grilletto. Ella lasciò cadere la sua arma e mi fissò con un mare di incredulità negli occhi.

“Come hai potuto, Kaiser?”

Stava andandosene nel nulla, dovevo far presto: “Pupa, la manifestazione dell'universo come idea complessa in sé, in quanto Opposta all'essere dentro o fuori la vera Essenza di sé come Se stesso è, intrinsecamente, il nulla, o Nulla, ovvero l'Assenza in rapporto a qualsivoglia forma astratta di esistenza o di esistere o di essere esistito in eterno, non soggetto a leggi fisiche o di moto o a idee relative all'antimateria, oppure alla mancanza di Essenza oggettiva o di alibiquità soggettiva.”

Forse era troppo sottile, ma penso che abbia capito, mentre moriva.

VIVA VARGAS!

Brani tratti dal diario di un rivoluzionario

3 giugno: Viva Vargas! Oggi siamo fuggiti sulle colline. Oltraggiati e disgustati dallo sfruttamento a cui è sottoposto il nostro piccolo paese da parte del corrotto regime di Arroyo, abbiamo inviato Julio a palazzo con la lista delle nostre lamentele e richieste, tutte ben ponderate e ragionevoli, a mio parere. Come volevasi dimostrare, i molti impegni di Arroyo gli hanno impedito di trovare un momento per ricevere il nostro beneamato emissario ribelle e, invece, ha scaricato tutta la faccenda sul suo ministro che ha promesso di prendere la nostra petizione nella dovuta considerazione. Prima, però, ha voluto vedere per quanto tempo Julio sarebbe riuscito a sorridere con la testa immersa nella lava fusa.

Dopo alcuni incidenti del genere, abbiamo infine deciso di prendere in mano la situazione sotto la guida illuminata di Emilio Molina Vargas. Se questo è tradimento, abbiamo gridato ai quattro venti, più ce n'è meglio è. Sfortunatamente stavo crogiolandomi nella vasca da bagno quando sono stato informato che la polizia intendeva impiccarmi al più presto. Balzando fuori dalla vasca con comprensibile alacrità, ho messo il piede sulla saponetta e sono capitombolato nel patio antistante attenuando fortunatamente la caduta con i denti davanti che sono schizzati all'intorno come tanti Chiclets. Sebbene nudo ed ammaccato, il mio spirito di sopravvivenza mi ha imposto di agire rapidamente e, saltando in sella al mio stallone El Diablo, ho lanciato il grido dei ribelli. Il cavallo si è impennato ed io sono scivolato dalla sella finendo a terra e fratturandomi cartilagini minori.

Come se questo disastro non fosse stato sufficiente, non avevo fatto in tempo a percorrere dieci metri che mi sono ricordato della stampatrice e, non volendo lasciarmi alle spalle un'arma politica — e una prova a carico — così efficace sono ritornato sui miei passi per recuperarla. Con la mia solita fortuna, ho trovato che l'aggeggio pesava più di quanto sembrasse e, sollevarlo, era un lavoro più da paranco che non da un ragazzo di cinquanta chili. Quando la polizia è arrivata, la mano era impigliata nel meccanismo rotante, che mi stava stampando sul dorso ampi brani di Marx. Non chiedetemi come ho fatto a liberarmi e a saltar fuori dalla finestra. Fortunatamente sono riuscito ad eludere la polizia e rifugiarmi nel campo di Vargas.

4 giugno: Che pace qui, su queste colline, sotto le stelle! Siamo un gruppo compatto di uomini che operano per un obiettivo comune. Sebbene abbia assicurato la mia partecipazione attiva alla realizzazione delle campagne, Vargas reputa che i miei servigi siano meglio utilizzati in veste di cuoco della compagnia. Non è un lavoro facile con la migragna che c'è in giro, ma qualcuno deve pur farlo e, tutto considerato, il mio primo pasto è stato un grande successo. In effetti, non tutti gli uomini sono completamente favorevoli all'iguana iguana, tuttavia non si può essere schizzinosi e, ad eccezione di un'insignificante minoranza di commensali che hanno pregiudizi verso i rettili, la cena è finita senza incidenti.

Oggi ho sentito per caso Vargas e mi è sembrato piuttosto ottimista. Ritiene che avremo il controllo della capitale per il mese di dicembre. D'altro canto suo fratello Luigi, che è un introspettivo di natura, pensa che sia solo una questione di tempo prima di morire di fame. I fratelli Vargas litigano costantemente sulla strategia militare e l'impostazione politica da seguire ed è difficile immaginare che questi due capi ribelli fossero, solo la settimana scorsa, lustrascarpe dell'Hilton. Intanto noi attendiamo.

10 giugno: Ho passato la giornata a fare esercitazioni. Come siamo prodigiosamente cambiati: da una banda di malconci guerriglieri ora siamo un esercito di duri. Questa mattina Hernandez ed io ci siamo allenati ad usare i machetes, gli affilati coltelli per tagliare la canna da

zucchero e, per un eccesso di zelo del mio commilitone, ho scoperto di avere il sangue del gruppo 0. La cosa peggiore qui è l'attesa. Arturo possiede una chitarra ma e sa suonare soltanto “Cielito lindo” e, mentre in principio agli uomini piaceva ascoltarlo, ora glielo richiedono sempre più di t rado. Ho cercato di preparare l'iguana in un modo nuovo e penso e che agli uomini sia piaciuto, malgrado abbia notato che alcuni masticavano con forza e buttavano indietro la testa per inghiottirlo.

Oggi ho sentito ancora Vargas. Lui e suo fratello discutevano i piani da attuare dopo la conquista della capitale. Mi chiedo quale ruolo intenda riservarmi quando terminerà la rivoluzione. Ho fiducia che la mia fiera lealtà, che può essere solo definita canina, avrà la sua ricompensa.

1° luglio: Quest'oggi una squadra dei nostri uomini migliori ha fatto incursione al villaggio alla ricerca di cibo, sfruttando l'occasione per sperimentare molte delle tattiche che abbiamo messo a punto. La maggior parte dei ribelli si è esibita brillantemente e, malgrado il nostro gruppo sia stato massacrato, Vargas la considera una vittoria morale. Quelli di noi che non hanno partecipato all'azione sono rimasti seduti intorno all’accampamento, mentre Arturo ci ha favorito col suo “Cielito lindo”. Il morale resta alto, malgrado il cibo e le armi siano pressoché inesistenti ed il tempo passi lentamente. Fortunatamente abbiamo la distrazione del caldo a quaranta gradi che, a parer mio, è la causa principale di tutto quel buffo gorgoglìo che fanno i nostri uomini. Verrà anche la nostra ora.

10 luglio: Oggi la giornata è stata abbastanza bella, malgrado il fatto che siamo caduti in un'imboscata tesaci dagli uomini di Arroyo che ci ha alquanto decimati. Ciò è stato parzialmente per colpa mia, perché ho indicato inavvertitamente la nostra posizione mettendomi a invocare con eccessiva petulanza le tre persone della Santissima Trinità quando una tarantola si è inerpicata sulla mia gamba. Per parecchi istanti non sono stato capace di sloggiare il tenace ragno che era riuscito a trovare una strada tra le pieghe dei miei abiti e sono stato costretto a piroettare spasmodicamente verso un ruscello e a pesticciarci dentro per quarantacinque minuti. Poco dopo i soldati di Arroyo hanno aperto il fuoco. Noi abbiamo combattuto gagliardamente, malgrado l'attacco di sorpresa abbia provocato una certa disorganizzazione, tanto che per i primi dieci minuti i nostri uomini si sono sparati l'uno contro l'altro. Vargas è scampato per un pelo alla catastrofe quando una bomba a mano è caduta sui suoi piedi. Egli mi ha ordinato di buttarmici sopra col corpo, consapevole di essere indispensabile alla nostra causa, e io l'ho fatto. Per un caso provvidenziale la bomba non è esplosa ed ho potuto allontanarmi indenne, eccettuati un lieve tic nervoso e l’incapacità di dormire la notte senza che qualcuno mi tenga la mano.

15 luglio: Il morale degli uomini sembra resistere bene, malgrado taluni contrattempi di minore importanza. Il primo di questi è stato provocato da Miguel che ha rubato alcuni missili terra-terra scambiandoli erroneamente per missili terra-aria e, nel tentativo di abbattere alcuni aerei di Arroyo, ha fatto saltare in aria tutti i nostri autocarri. Quando ha cercato di buttare la cosa sul ridere, José si è infuriato e sono venuti alle mani. Dopo di che entrambi hanno fatto la pace ed hanno disertato. La diserzione, detto per inciso, avrebbe potuto diventare una faccenda grave ma, in quel momento di ottimismo e di spirito di corpo, essa è stata limitata a una percentuale di tre uomini su quattro. Io, naturalmente, sono rimasto fedele alla causa e continuo ad occuparmi della cucina, però gli uomini non sembrano ancora rendersi conto delle difficoltà del mio compito. In effetti sono stato minacciato di morte se non vengo fuori con un'alternativa migliore all'iguana. Talvolta i soldati sono proprio come dei bambini, ma spero ancora, uno di questi giorni, di poter far loro una sorpresa con qualcosa di nuovo. Nel frattempo restiamo seduti intorno all'accampamento ed aspettiamo. Vargas cammina avanti e indietro nella sua tenda ed Arturo è seduto a suonare “Cielito lindo”.

1° agosto: Malgrado tutto ciò di cui possiamo essere soddisfatti, è fuori dubbio che nel quartiere dei ribelli si è creata una certa atmosfera tesa. Piccole cose, evidenti solo agli occhi di un

osservatore, indicano uno stato di disagio latente. Vi sono stati alcuni accoltellamenti fra gli uomini e le discussioni sono diventate sempre più frequenti. Anche un tentativo di colpo di mano per impadronirci di un deposito di munizioni per riarmarci è fallito a causa dei razzi di segnalazione di Jorge che si sono accesi prematuramente nella sua tasca. Tutti gli uomini sono stati messi in fuga, ad eccezione di Jorge che è stato catturato dopo essere rimbalzato contro due dozzine di edifici come una pallina di flipper.

Quella sera, all'accampamento, quando portai in tavola i saltimbocca di iguana ci fu una rivolta. Alcuni degli uomini mi hanno tenuto fermo mentre Ramon mi colpiva col mio mestolo. Mi sono salvato miracolosamente grazie ad una tempesta elettrica che, pure, è costata la vita a tre uomini. Infine, raggiunto il culmine della frustrazione, Arturo si è messo a suonare “Cielito lindo” ed alcuni dei meno portati per la musica lo hanno portato dietro una roccia e lo hanno indotto a mangiarsi la chitarra.

Come dato positivo della situazione, l'emissario diplomatico di Vargas, dopo molti tentativi infruttuosi, è riuscito a concludere un interessante accordo con la CIA per cui, in cambio della nostra eterna fedeltà alla loro politica, si obbligano a fornirci non meno di cinquanta polli allo spiedo.

Vargas ha ora la sensazione di essere stato prematuro nel predire la nostra vittoria per dicembre e pensa che ci vorrà forse più tempo per giungere al successo finale. Cosa alquanto strana, ha lasciato da parte le carte geografiche e gli schemi per fare maggiore affidamento sui responsi astrologici e sulle viscere degli uccelli.

12 agosto: La situazione sta volgendo al peggio. Per colmo di sfortuna, i funghi che avevo accuratamente raccolto per variare il menù si sono rivelati velenosi. Pur provocando come unico vero effetto un po' di convulsioni alla maggior parte degli uomini, li ha fatti diventare ingiustificatamente rabbiosi. Per colmo, la CIA ha riesaminato le nostre possibilità di portare a buon fine la rivoluzione e, come risultato, ha invitato Arroyo col suo gabinetto ad una colazione conciliativa da Wolfie a Miami Beach. Questo, congiuntamente al dono di 24 bombardieri a reazione fu interpretato da Vargas come un improvviso voltafaccia nei nostri confronti.

Il morale appare ora ragionevolmente alto e, mentre la percentuale delle diserzioni è salita, essa resta limitata ai soli uomini che riescono a camminare. Lo stesso Vargas appare leggermente di malumore ed ha cominciato a collezionare biglietti del tram. Ora pensa che la vita sotto il regime di Arroyo non sia poi così scomoda e si sta chiedendo se non sia il caso di riciclare gli uomini che sono rimasti e abbandonare gli ideali rivoluzionari per creare un complesso di rumba. Nel frattempo, le forti piogge hanno provocato, sulle montagne, degli smottamenti verso valle ed i fratelli Juárez sono stati trascinati via lungo il pendio mentre dormivano. Abbiamo inviato un emissario ad Arroyo con una lista modificata delle nostre richieste, in cui abbiamo avuto cura di eliminare la parte concernente la sua resa incondizionata, sostituendola con una ricetta del *guacamole* che ha vinto un concorso a premi. Mi chiedo quale effetto produrrà.

15 agosto: Abbiamo preso la capitale! Ecco qui gli incredibili dettagli. Dopo una lunga seduta, gli uomini sono passati ai voti ed hanno deciso di affidare le nostre ultime speranze ad una missione suicida, confidando che l'elemento sorpresa possa essere l'unica cosa capace di soverchiare la superiorità delle forze di Arroyo. Durante la marcia nella jungla verso il palazzo presidenziale, la fame e la fatica hanno infiacchito un poco il nostro impegno e, poco prima di giungere a destinazione, abbiamo deciso di mutare tattica e vedere se avremmo potuto fare qualche gesto diplomatico come leccare i piedi al dittatore. Ci siamo così costituiti alle guardie di palazzo che ci hanno puntato contro i fucili e ci hanno introdotto alla presenza di Arroyo. Il dittatore ha considerato benevolmente come attenuante il fatto che ci siamo arresi volontariamente e pensava di sbudellare Vargas, ma noi ce la saremmo cavata con un semplice scuoiamento. Riesaminando la

situazione alla luce di queste nuove circostanze, ci siamo abbandonati al panico fuggendo in tutte le direzioni mentre le guardie aprivano il fuoco. Vargas ed io siamo corsi al piano superiore e, cercando un luogo dove nasconderci, siamo piombati nel boudoir di Madame Arroyo, sorprendendola in un momento di illecita passione con il fratello di Arroyo. Siamo rimasti tutti imbarazzati, quindi il fratello di Arroyo ha tirata fuori la pistola lasciando partire un colpo. Senza saperlo, questo è stato il segnale per un gruppo di mercenari che erano stati assoldati dalla CIA per aiutare Arroyo a ripulire le colline dalla nostra presenza, in cambio della sua garanzia di concedere agli Stati Uniti il permesso di aprire in questo paese i chioschi di rivendita dell'Orange Julius. I mercenari che avevano anch'essi idee confuse circa l'indirizzo della loro missione, a causa dell'equivoca politica estera che l'America conduceva da qualche settimana, si sono messi ad attaccare il palazzo per errore. Arroyo ed i suoi hanno sospettato immediatamente un doppio gioco della CIA ed hanno rivolto le loro armi contro gli invasori. Contemporaneamente un complotto maoista minuziosamente preparato per assassinare Arroyo è andato in fumo perché una bomba, che costoro avevano piazzato in un toast al prosciutto, è esplosa prematuramente distruggendo l’ala destra del palazzo e proiettando la moglie e il fratello di Arroyo attraverso le travature in legno.

Afferrata una valigia piena di libretti di banca svizzeri, Arroyo ha guadagnato la porta posteriore raggiungendo il suo aviogetto sempre pronto. Il pilota ha decollato in mezzo ad una fitta scarica di proiettili ma, confuso dalla ridda degli eventi, ha azionato l'interruttore sbagliato facendo cadere l'aereo in picchiata. Pochi istanti dopo, esso si schiantava sull'accampamento dell'esercito mercenario facendo strage tra le sue file e provocandone la resa.

Mentre tutto ciò avveniva, il nostro beneamato Vargas adottava brillantemente la tattica dell'attesa vigile, che attuava accucciandosi immobile davanti al camino ed assumendo l'aspetto di una statua lignea di moro veneziano. Non appena la costa è risultata sgombra, egli è avanzato in punta di piedi verso gli uffici centrali e ha assunto il potere, soffermandosi soltanto per aprire il frigorifero presidenziale e mettere insieme una fantastica tartina con paté di fegato d'oca.

Abbiamo celebrato la vittoria per tutta la notte e ci siamo ubriacati tutti. In seguito ho parlato a Vargas del serio problema di guidare una nazione. Sebbene egli sia dell'opinione che le elezioni libere siano essenziali in qualsiasi democrazia, preferisce attendere fino a quando il popolo non diventi un po' più maturo prima di indire qualsiasi plebiscito.

Fin da quel momento, egli ha improvvisato un tipo di governo fondato sulla monarchia di diritto divino, e ha ricompensato la mia lealtà concedendomi d'assaggiare i suoi cibi prima dei pasti. In più, sono stato anche nominato revisore generale alla pulizia delle latrine.

LA SCOPERTA E L'USO DELLA FALSA MACCHIA D'INCHIOSTRO

Non esiste alcuna testimonianza circa l'apparizione della falsa macchia d'inchiostro in alcun paese dell'Occidente prima del 1921, sebbene si sappia che Napoleone si divertiva assai con il cicalino, un dispositivo tenuto nascosto nel palmo della mano che, a contatto, provocava una vibrazione simile ad una scarica elettrica. Quando Napoleone porgeva la mano regale a un dignitario straniero in segno di amicizia, faceva sussultare l'ignara vittima e poi scoppiava in una poderosa risata allorché il malcapitato, rosso in volto, faceva un balzo improvviso tra il divertimento della corte.

Il suddetto cicalino subì numerose modifiche, la più celebre delle quali avvenne in seguito all'introduzione del Chewing Gum da parte del generale Santa Anna (credo che la gomma da masticare fosse originariamente una pietanza preparata dalla moglie che il generale non riusciva semplicemente a mandar giù) ed assunse la forma di un pacchetto di tavolette alla menta che contenevano una sottile trappola per topi. Colui al quale veniva offerta una tavoletta sperimentava un'acuta pizzicatura non appena la barretta metallica scattava sulle sue dita ignare.

La prima reazione era generalmente di dolore intenso, quindi di contagiosa ilarità ed infine di accettazione filosofica. Non è un segreto che lo scherzetto della gomma da masticare con la trappola risollevò considerevolmente gli animi alla battaglia di Alamo e, malgrado non ci siano stati superstiti, la maggior parte degli osservatori ritiene che le cose sarebbero andate molto peggio se non ci fosse stato questo piccolo e arguto passatempo.

Con l'avvento della Guerra Civile, gli americani cercavano quanto più possibile di dimenticare gli orrori di una nazione in disfacimento e, mentre i generali nordisti preferivano divertirsi con lo scherzo del bicchiere senza fondo, Robert E. Lee superava molti dei suoi momenti cruciali ricorrendo brillantemente all'uso del fiore con lo schizzo. All'inizio della guerra nessuno di coloro che annusavano quel magnifico garofano all'occhiello del generale Lee riusciva ad evitare una generosa annaffiata d'acqua del Sunvanee River. Tuttavia, quando le cose si misero male per il Sud, Lee abbandonò lo scherzetto, ormai sorpassato, limitandosi a mettere un chiodo da tappezziere sulla sedia delle persone che non gli andavano a genio.

Dopo la guerra e fino ai primi del '900, nell'epoca dei cosiddetti “baroni ladri”, la polvere da starnutire e la scatoletta con l'etichetta *Mandorle*, contenente grossi serpenti a molla che balzavano in faccia alla vittima, rappresentarono il meglio in materia di scherzi di società. Si dice che J. P. Morgan preferisse il primo tipo, mentre il vecchio Rockefeller si trovasse più a suo agio con il secondo.

Infine, nel 1921, un gruppo di biologi che si trovavano ad Hong Kong per acquistare abiti scoprì la falsa macchia d'inchiostro. Per molto tempo essa era stata uno dei pezzi forti del repertorio degli scherzi orientali e molte delle ultime dinastie avevano mantenuto il potere manipolando brillantemente ciò che sembrava una bottiglia d'inchiostro versata ed era, in realtà, metallo dipinto a forma di macchia.

Le prime macchie d'inchiostro, come si venne a sapere erano costruite rozzamente ed avevano un diametro di tre metri, per cui non ingannavano nessuno.

Tuttavia, un fisico svizzero scoprì il “principio delle misure ridotte” e dimostrò che un oggetto avente una particolare dimensione poteva essere ridotto semplicemente “facendolo più piccolo”; per cui la falsa macchia d'inchiostro ottenne il meritato riconoscimento.

Essa rimase tale fino al 1934, quando Franklin Delano Roosevelt ne perfezionò il modello per porre fine a uno sciopero in Pennsylvania. La storia è divertente: molto imbarazzati, sia i sindacalisti che la direzione del personale erano convinti che fosse stata versata una bottiglia d'inchiostro su un divano stile Impero di inestimabile valore, rovinandolo irrimediabilmente. Immaginate come i loro animi si sentirono sollevati quando appresero che era tutto uno scherzo. Tre giorni dopo le acciaierie venivano riaperte.

LE LISTE DI METTERLING

La Venale & Figli ha pubblicato finalmente l'attesissimo primo volume delle liste di bucato del Metterling (Le Liste Riunite della Lavanderia di Hans Metterling, Vol. I, 437 pagine più 32 di introduzione ed indice, Lire 11.000) con un erudito commento di Gunther Eisenbud, noto studioso del Metterling. La decisione di stampare a parte quest'opera, prima del completamento dell'immensa *oeuvre* in quattro volumi, è stata senz'altro accorta ed opportuna poiché questo libro, brillante e provocatorio, con la sua cruda forza documentaria metterà subito a tacere le spiacevoli dicerie secondo cui la Venale & Figli, dopo tutti i guadagni fatti coi racconti, le commedie, gli appunti, i diari, nonché le lettere del Metterling, cercherebbe esclusivamente di ricavare continui profitti dallo stesso filone. Ma quanto si sono sbagliati i maldicenti! A onor del vero, la prima lista di lavanderia del Metterling:

Lista n. 1
6 paia mutande
4 magliette
6 paia calzini blu
4 camicie azzurre
2 camicie bianche
6 fazzoletti
Non inamidare

costituisce la presentazione perfetta e pressoché globale di questo travagliato genio, noto ai suoi contemporanei come il “Pazzo di Praga”. La lista fu compilata proprio nel periodo in cui il Metterling scriveva *Le Confessioni di un Formaggio Mostruoso*, opera di immensa portata filosofica in cui dimostrò non solo che Kant aveva preso una cantonata sull'universo, ma che, al momento di pagare il conto al ristorante, riusciva sempre ad assentarsi con una scusa qualsiasi. L'avversione del Metterling per l'amido è tipica del periodo e, quando il suddetto pacco di biancheria gli tornò indietro troppo irrigidito, egli piombò in una cupa depressione. La sua padrona di casa, Frau Weiser, soleva riferire agli amici che Herr Metterling rimaneva in casa per giorni interi piangendo sul fatto che gli avevano inamidato le mutande. Naturalmente, il Breuer ha già puntualizzato il rapporto intercorrente tra la biancheria inamidata e la costante sensazione del Metterling di essere perseguitato dalla gente con la pappagorgia (vedi Metterling: *Psicosi paranoico-depressiva* e prime liste, ed. Zeiss). Il tema tragico dell'incapacità a seguire le istruzioni compare nell'unico dramma del Metterling, *Asma*, quando Needleman porta la Palla da Tennis Maledetta nel Valhalla, per un fatale errore.

L'evidente enigma della seconda lista:

Lista n. 2
7 paia mutande
5 magliette
7 paia calzini neri
6 camicie azzurre
6 fazzoletti
Non inamidare

è racchiuso nelle sette paia di calzini neri poiché era più che risaputo quanto il Metterling amasse profondamente il blu. Invero, per molti anni la sola menzione di un qualsiasi altro colore era sufficiente a mandarlo in bestia ed una volta egli prese a schiaffi Rilke perché aveva affermato di preferire le donne con gli occhi castani. Secondo Anna Freud (vedi "I calzini del Metterling come espressione della Madre Fallica", dal *Journal of Psychoanalysis*, Nov. 1935) questa sua subitanea deviazione verso un più sobrio colore per gli indumenti da piedi è da imputare all'infelicità causatagli dall'"Incidente di Bayreuth". Avvenne che, durante il primo atto del Tristano, egli starnutì facendo volar via il toupet ad uno dei più ricchi patrocinatori dell'opera. L'auditorio proruppe in risate convulse, e Wagner lo difese con il detto divenuto ormai classico "Tutti possono starnutire"; al che Cosima Wagner scoppiò in lacrime accusando il Metterling di voler sabotare l'opera del marito.

Che il Metterling avesse dei progetti su Cosima Wagner è fuori dubbio: sappiamo che le prese la mano una prima volta a Lipsia e successivamente, quattro anni dopo, nella valle della Ruhr. A Danzica egli urtò di sbieco contro la tibia di lei durante un temporale improvviso, ed ella pensò che sarebbe stato preferibile non rivederlo più. Tornando a casa in uno stato di profonda spossatezza, il Metterling scrisse allora i *Pensieri di un pollo* e dedicò il manoscritto originale ai Wagner. Ma quando costoro lo infilarono sotto la gamba più corta del tavolo da cucina, il Metterling divenne cupamente intrattabile e passò di botto ai calzini neri. Invano la sua padrona di casa lo scongiurò di tornare al suo blu prediletto o quanto meno di provare il colore bruno, ma il Metterling la zittì apostrofandola con le parole: "Brutta sciattona! E perché non le tinte scozzesi, eh?"

Nella terza lista:

Lista n. 3
6 fazzoletti
5 magliette
8 paia calzini
3 lenzuola
2 federe

venne menzionata per la prima volta la biancheria da letto. Il Metterling aveva una spiccata passione per siffatta biancheria e, peculiarmente, per le federe dei cuscini che egli e la sorella solevano mettersi in testa da bambini per giocare ai fantasmi, finché un giorno egli non precipitò in una cava di pietra. Il Metterling amava dormire tra lenzuola freschissime e così fanno le sue creature letterarie: Horst Wasserman, il fabbroferraio impotente del *Filetto d'Aringa*, uccide per un mancato cambio di lenzuola, e Jenny in *Il Dito del Pastore* ci starebbe ad andare a letto con Klineman (che essa odia perché le cosparge di burro la madre) purché questo voglia dire "adagiarsi tra morbide lenzuola". È una vera tragedia che la lavanderia non abbia mai lavato le lenzuola del Metterling secondo le sue aspettative, ma arrivare a sostenere, come ha fatto il Pfaltz, che la costernazione che gliene derivò non gli permise di portare a termine *Ove te n' Vai Cretino* è un assurdo. Il Metterling si compiaceva del lusso di farsi lavare le lenzuola fuori casa, ma non è che si fidasse molto.

Ciò che realmente impedì al Metterling di finire quel suo vasto libro di poesie fu un'abortita relazione amorosa, che traspare nella "Famosa Quarta" lista:

Lista n. 4
7 paia mutande
6 fazzoletti
6 magliette
7 paia calzini neri
Non inamidare

Servizio speciale in giornata

Nel 1884 il Metterling incontrò Lou Andreas-Salomè ed improvvisamente, noi apprendiamo, pretese che la biancheria gli venisse lavata giornalmente. In effetti i due furono presentati da Nietzsche che disse a Lou che il Metterling era o un genio o un idiota e che stava a lei di risolvere l'enigma. A quell'epoca il servizio speciale in giornata stava diventando molto popolare nel Continente europeo, specialmente fra gli intellettuali, e la novità fu bene accolta dal Metterling per un solo motivo — perché era una cosa rapida e il Metterling amava la puntualità. Egli arrivava sempre in anticipo agli appuntamenti e, talvolta, alcuni giorni prima, cosicché dovevano farlo accomodare nella stanza degli ospiti. Anche Lou amava le rapide consegne giornaliere di biancheria. Ella era come una bimbetta nelle sue manifestazioni di gioia e, spesso, conduceva il Metterling a passeggiare nei boschi e laggiù apriva l'ultimo pacco consegnato dalla lavanderia. A lei piacevano le sue magliette ed i suoi fazzoletti, ma soprattutto adorava le sue mutande. Ella scrisse a Nietzsche che le mutande del Metterling erano la cosa più sublime in cui si fosse mai imbattuta, addirittura superiore a *Così parlò Zarathustra*.

Nietzsche si comportò da gentiluomo in proposito, ma fu sempre geloso della biancheria intima del Metterling e soleva dire agli amici più cari che la trovava “hegeliana fino all'osso”. Lou Salomè e il Metterling troncarono la loro relazione dopo la crisi di coccoina del 1886 e, mentre lui la perdonò, Lou diceva sempre del Metterling che “la sua mente aveva qualcosa di un vagone letto”.

La quinta lista:

Lista n. 5
6 magliette
6 mutande
6 fazzoletti

ha sempre rappresentato un rompicapo per gli studiosi, principalmente a causa della totale assenza dei calzini (infatti Thomas Mann, scrivendone anni dopo, fu così ossessionato da quel problema che compose un intero dramma, *La Maglieria di Mosè* che accidentalmente però cadde nella grata di un tombino).

Come mai questo gigante della letteratura bandì improvvisamente i calzini dalla sua lista settimanale? Non fu questo, come taluni studiosi sostengono, un segno della pazzia sopravvenente, malgrado il Metterling manifestasse talvolta segni di uno strano comportamento. Fu per un unico motivo, perché riteneva che lo stessero pedinando o che lui stesso pedinasse qualcuno. Egli accennò ad amici intimi di un complotto governativo per rubargli il mento e, una volta, durante le vacanze a Jena, non gli riuscì di dire altra parola che “Ficus Elastica” per quattro giorni di fila. Però questi attacchi erano sporadici e non hanno relazione con l'assenza dei calzini dalla lista. Neppure c'entra la sua emulazione per Kafka, il quale per un breve periodo della sua vita smise di portare i calzini per un oscuro senso di colpa. Ma Eisenbud ci conferma che il Metterling continuò a portare calzini — semplicemente egli smise di mandarli in lavanderia! E per quale ragione? Perché in quel periodo della sua vita egli ebbe una nuova governante, Frau Milner, che acconsentì a lavargli i calzini a mano, un gesto che toccò il Metterling così profondamente da indurlo a lasciare alla donna il suo intero patrimonio, consistente in un cappello nero e del tabacco. Ella appare anche sotto il nome di Hilda nella sua allegoria comica *L'Icore di Mamma Brandt.*

Naturalmente la personalità del Metterling aveva cominciato a frantumarsi verso il 1894, se ne possiamo dedurre qualcosa dalla sesta lista:

Lista n. 6
25 fazzoletti
1 maglietta
5 mutande
l calzino

e non deve destare sorpresa il sapere che proprio in quel periodo egli si sottopose ad analisi da Freud. Lo aveva conosciuto anni prima a Vienna, quando entrambi assistettero ad una rappresentazione dell'*Edipo* da cui Freud dovette essere portato fuori in un bagno di sudore freddo. Le loro sedute analitiche erano tempestose, se dobbiamo credere agli appunti dello stesso Freud, ed il Metterling si comportava in maniera ostile. Una volta egli minacciò Freud di inamidargli la barba e spesso affermò che questi gli ricordava il suo lavandaio. Gradualmente venne a galla l'insolita relazione che legava il Metterling al padre. (Gli studiosi del Metterling conoscono assai bene la figura del padre, un insignificante impiegato statale che soleva ridicolizzarlo frequentemente paragonandolo ad un salame.) Freud descrive un sogno un sogno rivelatore che il Metterling gli raccontò:

"Mi trovo ad un ricevimento con alcuni amici quando, improvvisamente, entra un uomo con una zuppiera colma di minestra al guinzaglio. Egli incomincia ad accusare di tradimento la mia biancheria intima ed una gentildonna tenta di difendermi, ma le si stacca la fronte che cade a terra. Io trovo che, in sogno, tutto ciò è divertente e mi metto a ridere. Subito anche i presenti si mettono a ridere, eccetto il mio lavandaio che resta seduto impassibile a mettersi la minestra nelle orecchie. A questo punto entra mio padre che raccoglie da terra la fronte della gentildonna e se la porta via svignandosela. Egli raggiunge la pubblica piazza e si mette a urlare: 'Finalmente, finalmente! Una fronte tutta per me! Finalmente non dovrò più dipendere da quello stupido di mio figlio.' Questo, in sogno, mi deprime assai e vengo assalito dall'impellente desiderio di baciare il bucato del Borgomastro." (Qui il paziente scoppia in lacrime e si dimentica il resto del sogno.)

Con le intuizioni desunte da quel sogno Freud fu in grado di recare aiuto al Metterling ed entrambi divennero molto amici fuori dell'ambito dell'analisi, sebbene Freud non avrebbe mai permesso al Metterling di stargli dietro le spalle.

Nel secondo volume, come è già stato annunciato, Eisenbud disserterà sulle Liste dalla numero 7 alla 25 che comprendono gli anni della "lavanderia privata" del Metterling e del patetico malinteso col cinese all'angolo della strada.

UNO SGUARDO SULLA MALAVITA ORGANIZZATA

Non è un segreto che in America la criminalità organizzata incamera ogni anno più di quaranta miliardi di dollari. Si tratta di una cifra succosa, specialmente se si considera che la Mafia spende molto poco per la cancelleria. Fonti autorevoli informano che l'anno passato Cosa Nostra non ha stanziato più di seimila dollari per la carta intestata e anche meno per le graffette metalliche. Inoltre, l'organizzazione dispone di un'unica segretaria e di tre stanzette, per quartier generale, in coabitazione con la Scuola di Ballo di Fred Persky. L'anno scorso la criminalità organizzata fu direttamente responsabile di più di cento omicidi ed i mafiosi parteciparono indirettamente a parecchie centinaia d'altri, prestando ai killers i soldi per l'autobus o reggendo loro la giacchetta durante il lavoro. Le altre attività illegali in cui furono coinvolti i membri di Cosa Nostra comprendono il gioco d'azzardo, lo spaccio di droghe, la prostituzione, il taglieggiamento, l'usura e il trasporto di una grande quantità di stoccafisso al di là del confine per scopi immorali. I tentacoli di questo impero corrotto si sono insinuati perfino tra le fila governative. Solo pochi mesi fa, due capi gangsters sotto inchiesta federale passarono una notte alla Casa Bianca ed il Presidente dovette dormire sul divano.

Storia della criminalità organizzata negli Stati Uniti

Nel 1921 Thomas Covello (detto il Macellaio) e Ciro Santucci (detto il Sarto) tentarono di riunire svariati gruppi etnici della malavita per assumere così il controllo di Chicago. Il piano andò in fumo quando Albert Corillo (detto il Logico Positivista) assassinò Kid Lipsky intrappolandolo in un armadio da cui aspirò fuori tutta l'aria per mezzo di una cannuccia. Il fratello di Lipsky, Mendy (alias Mendy Lewis, alias Mendy Larsen, alias Mendy Alias) ne vendicò l'uccisione rapendo il fratello di Santucci, Gaetano (conosciuto anche come Little Tony oppure come il Rabbino Henry Sharpstein) e restituendolo alcune settimane dopo dentro ventisette differenti barattoli di conserva. Questo episodio segnò l'inizio di un bagno di sangue.

Dominick Mione (detto l'Erpetologo) sparò a Lucky Lorenzo (soprannominato il Fortunato da quando gli piovve una bomba sul cappello senza riuscire ad accopparlo) all'uscita di un bar a Chicago. Per tutta risposta Corillo e i suoi uomini pedinarono Mione fino a Newark e qui gli trasformarono la testa in uno strumento a fiato. A questo punto la banda Vitale, guidata da Giuseppe Vitale (il cui vero nome era Quincy Baedeker) fece i suoi passi per ottenere il controllo dell'intero traffico di liquori di Harlem da Larry Doyle, detto l'Irlandese — un esponente del racket talmente sospettoso da non permettere che nessuno a New York gli si mettesse dietro le spalle, per cui camminava in strada piroettando e girando su se stesso in continuazione. Doyle fu ucciso quando l'Impresa di Costruzioni Squillante decise di erigere i propri nuovi uffici sul ponte che gli aveva appena costruito il suo dentista personale. Il luogotenente di Doyle, Little Petey Ross (detto Petey il Grosso) prese allora il comando operativo; egli volle resistere al predominio di Vitale e una sera l'attirò in un garage deserto del centro col pretesto di invitarlo ad una festa in costume. Senza sospettare di nulla, Vitale entrò nel garage travestito da ratto di chiavica e sull'istante fu trasformato in colabrodo dai proiettili di una mitragliatrice. In segno di lealtà al loro capo defunto, gli uomini di Vitale passarono immediatamente al servizio di Ross. Analogamente fece la promessa sposa di Vitale, Bea Moretti, una vedette della celebre rivista musicale di Broadway *Di' le tue Preghiere* che finì con lo sposare Ross, anche se successivamente gli intentò causa di divorzio accusandolo di non potere intrattenere rapporti sessuali senza prima averla cosparsa con un unguento puzzolente.

Temendo l'intervento delle autorità federali, Vincent Columbraro, il Re del Toast Imburrato, sollecitò una tregua tra le parti. (Columbraro esercitava un controllo così stretto su tutti i movimenti

di toasts imburrati dentro e fuori il New Jersey che una sua sola parola poteva rovinare la prima colazione a due terzi della nazione.) Tutti gli Esponenti della malavita furono riuniti a cena da Perth Amboy dove Columbraro disse loro che dovevano piantarla con le guerre private e che da quel momento in poi tutti avrebbero dovuto vestirsi come si deve e smettere di aggirarsi con aria furtiva Le lettere che prima venivano firmate con la mano nera avrebbero dovuto, in futuro, terminare con “Distinti saluti” e tutto il territorio sarebbe stato diviso in parti uguali, col New Jersey che andava alla madre di Columbraro. Così nacque la Mafia o Cosa Nostra (alla lettera “cazzi miei” oppure “cazzi - nostri”). Due giorni dopo Columbraro disparve mentre entrava in una vasca da bagno, e nessuno lo rivide più nei quarantasei anni successivi.

Le strutture della malavita

Cosa Nostra è strutturata in modo analogo ad un qualunque governo o grosso gruppo industriale — o, in poche parole, gruppo di gangsters. In cima alla scala gerarchica sta il *boss dei bosses* che è il capo di tutti i capi. Le riunioni si tengono nella sua casa ed egli è ritenuto responsabile dell'approvvigionamento dei salatini e dei cubetti di ghiaccio. Il mancato adempimento a tale compito significa la morte immediata. (La morte, detto per inciso, è una delle cose peggiori che possano capitare a un membro di Cosa Nostra, per cui molti preferiscono pagare semplicemente una multa.) Sotto il capo dei capi stanno i suoi luogotenenti, ciascuno dei quali governa una zona della città con la sua “famiglia”. Le famiglie della Mafia non consistono di una moglie e figli che vanno sempre in posti come il circo equestre o le feste parrocchiali: esse sono gruppi di persone piuttosto serie la cui maggiore soddisfazione nella vita consiste nel vedere quanto taluni possano restare sotto la superficie dell'East River prima d'incominciare a gorgogliare.

Il rito d'iniziazione alla Mafia è alquanto complesso. Ogni nuovo membro viene bendato in modo da non poter vedere nulla ed accompagnato in una stanza buia. Nelle sue tasche vengono introdotti pezzetti di melone e gli viene ordinato di saltare tutt'intorno su un piede solo gridando: “Cucù, cucù!” Dopo di che tutti i membri del consiglio, o *commissione*, gli tirano a turno il labbro inferiore e poi glielo lasciano schioccare all'indietro; qualcuno di essi può anche farlo due volte. Successivamente gli vengono sparsi sulla testa dei grani di avena, e se protesta viene squalificato. Se però egli esclama: “Oh, come mi piace l'avena sulla testa!” gli viene dato il benvenuto nella confraternita. Ciò avviene tramite il bacio sulla guancia ed una stretta di mano. E da quel momento in poi gli è proibito mangiare salsa piccante, divertire gli amici imitando il verso della gallina e ammazzare chiunque si chiami Vito.

Conclusioni

La malavita organizzata è una vera piaga per il nostro Paese. Mentre molti giovani americani sono spinti alla carriera criminosa dalla promessa di una vita facile, la maggior parte dei gangsters e costretta a sgobbare per lunghe ore, spesso in ambienti privi di aria condizionata. Identificare i criminali è un dovere che spetta a ciascuno di noi. Usualmente costoro si riconoscono dal fatto che portano grossi gemelli ai polsini e perché non smettono di mangiare neppure quando il tizio seduto al loro fianco viene colpito da un’incudine che piomba giù dall'alto. I metodi migliori per combattere la malavita organizzata sono:

1. Far sapere ai criminali di non essere in casa.
2. Chiamare la polizia ogniqualvolta un insolito numero di uomini della Società Siciliana di Lavanderia si mette a cantare in coro nel vostro vestibolo.
3. Porre il telefono sotto controllo.

Non si può ricorrere indiscriminatamente al controllo degli apparecchi telefonici, però l'efficacia di tale sistema è illustrata dalla registrazione di questa conversazione intercorsa fra due capi-gang della zona di New York, i cui telefoni erano sorvegliati dall'FBI:

Athony: Pronto? Rico?
Rico: Pronto?
Anthony: Sei tu, Rico? Non ti sento.
Rico: Non riesco a sentirti.
Anthony: Rico?
Rico: Cosa?
Anthony: Mi senti?
Rico: Pronto?
Anthony: Rico?
Rico: C’è un pessimo collegamento.
Anthony: Mi senti?
Rico: Pronto?
Anthony: Rico?
Rico: Pronto?
Anthony: Centralino, c'è un pessimo collegamento.
Centralino: Riagganci e faccia di nuovo il numero, signore.
Rico: Pronto?

Sulle basi di queste prove, Anthony Rotunno (detto il Pesce) e Rico Panzini furono arrestati ed attualmente stanno trascorrendo quindici anni a Sing Sing per detenzione illegale di detersivo biologico supercandeggiante.

LE MEMORIE DI SCHMEED

Il flusso apparentemente inesauribile di letteratura sul Terzo Reich continua a pieno ritmo con l'imminente pubblicazione delle Memorie di Friedrich Schmeed Schmeed, il più celebre barbiere della Germania durante la guerra, prestò i suoi servizi tonsoriali a Hitler e a molti funzionari altolocati del governo e ufficiali superiori dell'esercito. Come venne constatato durante il Processo di Norimberga, lo Schmeed non solo risultò essere la persona sempre presente nel luogo giusto al momento giusto, ma anche colui che possedeva una sorta di "memoria globale". E pertanto venne ritenuto l'unico qualificato a scrivere questa incisiva guida sulla vera Germania nazista. Ne riportiamo qui di seguito alcuni brevi estratti:

Nella primavera del 1940, una grossa Mercedes venne a fermarsi davanti al mio negozio di barbiere al 127 di Koenigstrasse ed entrò Hitler. "Voglio appena una spuntatina leggera" disse - "e non tagliatemi molto sopra." Io gli spiegai che doveva aspettare un poco perché c'era von Ribbentrop prima di lui. Hitler affermò che aveva fretta e chiese a von Ribbentrop se voleva essere servito dopo di lui, ma questi gli fece presente che, se gli fosse passato davanti, la cosa sarebbe stata presa male dal Ministero degli Esteri. A questo punto Hitler fece una rapida telefonata e Ribbentrop venne immediatamente trasferito all'Afrika Korps, cosicché Hitler ebbe il suo taglio di capelli. Questo genere di rivalità era una specie di prassi costante. Una volta Goering fece trattenere Heydrich dalla polizia con la scusa di falsi accertamenti, e così poté prendersi la poltrona situata vicino alla finestra. Goering era un dissoluto e, spesso, per farsi tagliare i capelli, voleva sedersi sul cavalluccio destinato ai ragazzini. L'alto comando nazista era alquanto imbarazzato per la faccenda, ma non ci fu nulla da fare. Un giorno Hess lo volle sfidare: "Oggi mi siedo io sul cavalluccio, Herr Feldmaresciallo" disse. "Impossibile, l'ho già prenotato io" replicò seccamente Goering. "Ho ricevuto ordini direttamente dal Fuhrer: essi dicono che mi viene concesso di sedermi sul cavalluccio per farmi tagliare i capelli" ed Hess mostrò una lettera di Hitler che parlava chiaro in proposito. Goering divenne livido di rabbia e disse che non gli avrebbe mai perdonato e che, in futuro, si sarebbe fatto tagliare i capelli dalla moglie in casa con una scodella. Hitler si mise a ridere quando udì queste parole, ma Goering aveva intenzioni serie ed avrebbe certamente messo in atto i suoi propositi se il Ministero della Guerra non avesse respinto la sua richiesta ufficiale per un paio di forbici da parrucchiere.

Mi è stato chiesto se fossi stato consapevole delle implicazioni morali conseguenti a ciò che facevo. Come dissi al tribunale di Norimberga, non sapevo che Hitler fosse un nazista e la verità è che per anni ritenni che lavorasse per la società dei telefoni. Quando finalmente scoprii che razza di mostro fosse, non potevo tirarmi indietro perché avevo già comprato dei mobili a rate. Una volta, sul finire della guerra, meditai di fare sparire l'asciugamano del Fuhrer in modo da fargli andare giù per la schiena un po' di spuntature di capelli, ma all'ultimo istante i nervi non mi sostennero.

A Berchtesgaden un giorno Hitler si rivolse a me con questa domanda: "Come starei con le basette?" Speer si mise a sghignazzare ed Hitler se ne offese. "Dico sul serio, Herr Speer" soggiunse "credo che starei bene con un bel paio di basette." Goering, da buffone ossequioso qual era, lo appoggiò immediatamente esclamando: "Il Fuhrer con le basette, che idea eccellente!" Speer non era ancora convinto — egli era, infatti, il solo che avesse sufficiente integrità da poter dire al Fuhrer quando era necessario che si recasse dal parrucchiere. "Troppo vistose" disse allora Speer "le basette sono un genere di cose che vedrei solo su Churchill." Hitler si sentì avvampare. Stava Churchill pensando di farsi crescere le basette — voleva sapere — e se era così, di che lunghezza e quando!? Himmler che presumibilmente era il capo dei Servizi Segreti, fu convocato d'urgenza per indagare. Goering era scocciato dall'atteggiamento di Speer e gli sibilò contro: "A voi piace cercar rogna? Se a lui piacciono le basette, allora lasciategliele portare!" Speer, solitamente pieno di tatto

fino all'esagerazione, urlò a Goering che era un ipocrita ed “una specie di pappa di fagioli in uniforme tedesca”. Goering giurò che si sarebbe vendicato e, in seguito, si mormorò che facesse fare il sacco al letto di Speer da guardie speciali delle SS.

Himmler arrivò in uno stato frenetico. Era nel bel mezzo di una lezione di tip-tap quando squillò il telefono e gli venne impartito l'ordine di convocazione immediata a Berchtesgaden. Egli temeva che si trattasse del mancato arrivo a destinazione di un carico di parecchie migliaia di cappellini-cotillons che aveva promesso a Rommel per l'offensiva invernale. (Himmler non era abituato agli inviti a cena a Berchtesgaden perché era estremamente miope e Hitler non poteva sopportarlo mentre portava la forchetta troppo vicina alla faccia e poi si spiaccicava il cibo qua e là sulle guance.) Himmler stava pensando a qualcosa di tragico perché Hitler al telefono l'aveva chiamato “tappo”, cosa che faceva solamente quando era irritato Immediatamente il Fuhrer si rivolse a lui sbraitando: “Churchill sta forse per farsi crescere le basette?”

Himmler diventò paonazzo.

“Allora?”

Egli confermò che correva voce che Churchill stesse tramando una storia di basette, però non erano notizie ufficiali. Circa la lunghezza e il loro numero, egli spiegò, sarebbero state probabilmente due e di lunghezza media, ma nessuno osava pronunciarsi fino a quando non ci fossero stati elementi sicuri. Hitler si mise a strillare e a battere il pugno sul tavolo (questo fu un trionfo di Goering su Speer) e srotolò una carta geografica per mostrarci come intendeva tagliare all'Inghilterra i rifornimenti di salviette calde. Attuando il blocco dei Dardanelli, Doenitz poteva impedire che gli asciugamani venissero inoltrati verso l'interno dove si protendevano milioni di visi inglesi in una attesa spasmodica. Tuttavia la questione fondamentale rimaneva la seguente: poteva Hitler battere Churchill nella corsa alle basette?

Himmler affermò che Churchill era partito avvantaggiato e che forse sarebbe stato impossibile raggiungerlo. Goering, da facilone qual era, sostenne che probabilmente il Fuhrer avrebbe potuto farsi crescere le basette più in fretta, specie se avessero potuto coordinare tutta la potenza germanica in un solo sforzo collettivo. Von Rundstedt, in una riunione al Quartier Generale, disse che era un errore cercare di far crescere le basette su due fronti simultanei e consigliò di concentrare tutte le energie su un'unica robusta basetta. Hitler però sostenne che poteva farlo contemporaneamente su entrambe le guance. Rommel si dichiarò d'accordo con von Rundstedt: “Non verranno mai uguali mein *Fubrer*” disse “se le forzerete entrambe.”

Hitler cominciava ad andare in bestia e sbottò che era una faccenda che riguardava lui solo e il suo barbiere. Speer promise che per l'autunno avrebbe potuto triplicare la produzione di crema da barba, e Hitler ne fu entusiasta. In seguito nell'inverno del 1942, i Russi lanciarono una controffensiva e l'operazione basette subì una battuta d'arresto. Hitler incominciava a scoraggiarsi temendo che Churchill avrebbe avuto presto un aspetto magnifico mentre a lui sarebbe rimasta ancora una faccia “comune”, ma ricevette poco dopo notizie che Churchill aveva abbandonato il piano delle basette perché risultava troppo costoso. Ancora una volta il Fuhrer aveva avuto ragione.

Dopo l'invasione degli Alleati, i capelli di Hitler si riempirono di forfora. Questo fu dovuto parzialmente al successo delle truppe alleate e, in parte, al consiglio di Goebbels che gli raccomandò di lavarseli tutti i giorni. Quando il generale Guderian udì la cosa, rientrò immediatamente a Berlino dal fronte russo per comunicare al Fuhrer che doveva farsi lo shampoo non più di tre volte alla settimana: questa era stata la tattica seguita con grande successo dal Comando Generale nel corso delle due precedenti guerre. Hitler ancora una volta non diede retta al parere dei suoi generali e continuò a lavarseli ogni giorno. Bormann aiutava Hitler nelle operazioni di risciacquo ed appariva i sempre vicino a lui armato di pettine. In tal modo Hitler iniziò a dipendere sempre più da Bormann e, prima di guardarsi in uno specchio, ordinava sempre a lui di specchiarvisi per primo. Allorché gli eserciti alleati premettero sul fronte orientale, lo stato dei capelli di Hitler peggiorò. Con la chioma secca ed irsuta, egli pensava rabbiosamente per ore e ore su come se li sarebbe fatti tagliare acconciamente quando la Germania avesse vinto la guerra, e

magari facendosi anche lucidare le scarpe. Mi rendo conto ora che egli non ebbe mai intenzione di tradurre in fatti queste idee.

Un giorno Hess trafugò la bottiglia di lozione Vitalis del Fuhrer e saltò su un aereo diretto in Inghilterra. L'alto comando tedesco divenne furioso, poiché riteneva che Hess intendesse consegnarla agli Alleati in cambio della propria amnistia. Quando venne a sapere la notizia, Hitler si arrabbiò specialmente perché era appena uscito dalla doccia e si stava accingendo a pettinarsi la capigliatura. (Successivamente Hess spiegò a Norimberga che il suo piano consisteva nel fare a Churchill un trattamento per il cuoio capelluto come contributo per porre fine alla guerra. Egli era arrivato perfino a convincere Churchill a piegarsi sopra il lavandino per frizionarsi, quando venne arrestato.)

Verso la fine del 1944, Goering si era fatto crescere un baffo dando adito alla diceria che stava per sostituire Hitler. Il Fuhrer si imbufalì ed accusò Goering di tradimento: “Ci deve essere solamente un baffo tra i capi del Reich, e quello deve essere il mio!” si mise ad urlare. Goering gli fece notare che la presenza di due baffi avrebbe potuto dare al popolo germanico maggiori speranze sulle sorti della guerra che stava andando maluccio, ma Hitler era di parere negativo. In seguito, nel gennaio del 1945, ci fu un complotto di alcuni generali per radere il baffo a Hitler durante il sonno e proclamare Doenitz nuovo capo, ma fallì perché von Stauffenberg, nell'oscurità della camera da letto, tagliò invece una delle sopracciglia del Fuhrer. Fu proclamato lo stato di emergenza e nel mio negozio comparve immediatamente Goebbels: “Hanno appena fatto un attentato al baffo del Fuhrer, ma è stato sventato” disse tremando. Goebbels fece in modo che potessi raggiungere la stazione radio per rivolgere un messaggio al popolo germanico, cosa che feci con la massima concisione: “Il Fuhrer sta benissimo” dissi in tono rassicurante “egli ha ancora il suo baffo. Ripeto, il Fuhrer ha ancora il suo baffo. Il complotto organizzato per raderglielo è fallito.”

Verso la fine della guerra, mi trasferii nel bunker di Hitler. Gli eserciti alleati stavano ormai congiungendosi intorno a Berlino e Hitler si rese conto che se i Russi fossero arrivati per primi gli sarebbe occorsa una tosatura a zero, ma se invece fossero giunti gli Americani gli poteva bastare una leggera spuntatina. Tutti quanti si misero a litigare. Nel bel mezzo del trambusto, Bormann chiese di essere sbarbato ed io gli promisi che mi sarei messo alacremente a studiare alcune soluzioni al problema. Hitler nel frattempo stava diventando distratto e di cattivo umore. Egli parlava di dividersi la capigliatura in due da un orecchio all'altro, e poi andava asserendo che la realizzazione del rasoio elettrico avrebbe capovolto le sorti belliche a favore della Germania. “Saremo in grado di raderci in pochi secondi, vero Schmeed?” borbottava. Egli palesava ulteriori progetti pazzeschi e sosteneva che un giorno non si sarebbe più fatto tagliare semplicemente i capelli ma si sarebbe fatto fare una vera acconciatura. Ossessionato come sempre dalla loro lunghezza, giurò che se li sarebbe fatti finalmente pettinare alla Pompadour — una di quelle gigantesche acconciature che avrebbe messo in soggezione il mondo intero e che avrebbe richiesto un corazziere per la sua manutenzione. In ultimo ci stringemmo la mano e gli diedi un'ultima regolatina ai capelli. Egli mi regalò un pfenning di mancia dicendo: “Vorrei tanto poterti lasciare di più ma da quando gli Alleati hanno invaso l'Europa mi trovo un po' a corto di spiccioli.”

LA MIA FILOSOFIA

Lo sviluppo della mia filosofia ebbe origine nel seguente modo: mia moglie, invitandomi ad assaggiare il suo primo soufflé, ne fece accidentalmente cadere una cucchiaiata sul mio piede provocandomi la rottura di alcune falangi. Furono chiamati i rnedici, eseguiti gli esami e le radiografie, e mi fu ordinato di restare a letto per un mese. Durante questa convalescenza mi dedicai alla lettura delle opere dei più profondi pensatori dell'Occidente — una fila di libri che avevo accatastato giusto per fronteggiare un'eventualità di quel genere. In totale dispregio dell'ordine cronologico, attaccai con Kierkegaard e Sartre e poi passai lestamente a Spinoza, Hume, Kafka e Camus. Non mi annoiai affatto come avevo temuto, piuttosto trovai affascinante il modo in cui queste grandi menti attaccavano risolutamente la morale, l'arte, l'etica, - la vita e la morte. Ricordo la mia reazione ad una osservazione luminosa di Kierkegaard: “Questo rapporto che si correla alla sua propria intrinsecità (vale a dire a se stesso) deve essersi formato - in sé, oppure essere stato costituito da un altro.” Tale concetto mi fece venire le lacrime agli occhi. (Io sono il tipo che si trova in difficoltà se deve scrivere due frasi sensate sul tema “Un giorno allo Zoo”.) Veramente quel passo mi risultava del tutto incomprensibile: e se Kierkegaard avesse voluto semplicemente divertirsi? Divenuto improvvisamente sicuro che la metafisica era il tipo di attività di cui da sempre avrei voluto occuparmi, afferrai la penna e buttai giù la prima meditazione. Il lavoro procedeva speditamente e, in un paio di pomeriggi - escludendo il tempo per il sonnellino pomeridiano e per qualche passatempo rompicapo - completai l’opera filosofica che mi auguro rimanga sconosciuta fino alla mia morte o fino all’anno 3000 (qualunque sia la prima delle due eventualità) e che, modestamente, ritengo mi procurerà un posto di riguardo fra i più ponderosi pensatori della storia. Ecco qui di seguito un breve saggio della parte principale di questo tesoro intellettuale che lascio ai posteri, o almeno fino a quando non arriverà la donna delle pulizie.

I. *Critica del Torto Puro*

Nel formulare un qualunque concetto filosofico la prima considerazione deve sempre essere: Cosa possiamo sapere? Cioè che cosa siamo sicuri di conoscere, ossia sicuri che sappiamo di conoscere, se effettivamente ciò è interamente conoscibile? Oppure ce ne siamo semplicemente dimenticati e siamo troppo imbarazzati per dirle alcunché? Cartesio accennò al medesimo problema quando scrisse: “La mia mente non può mai conoscere il mio corpo, sebbene abbia acquisito una discreta familiarità con le mie gambe.” Per “conoscibile”, detto per inciso, non intendo ciò che può essere appreso attraverso la percezione dei sensi o che può essere afferrato dalla mente, bensì più di quello che può esser definito come Conosciuto, ossia il possesso di una Conoscenza della Conoscibilità, o almeno di quel qualcosa di cui potete accennare ad un amico.
Possiamo noi realmente “conoscere” l’universo? Dio mio, è già abbastanza difficile trovare la strada per uscire da Chinatown. Tuttavia questo è il punto: Esiste qualcosa al di fuori della nostra coscienza? E perché? E perché devono fare tutto quel chiasso? Finalmente, non ci può essere alcun dubbio che l’unica caratteristica della “realtà” è la sua mancanza di essenza, ma che semplicemente manca di essa. (La realtà di cui sto parlando è la stessa descritta da Hobbes, solo che è un po’ più piccola.) Perciò il detto cartesiano “Cogito, ergo sum” potrebbe essere meglio espresso come: “Ehi, c’è Edna con un sassofono!” Ne consegue, quindi, che per conoscere una sostanza o un’idea dobbiamo metterla in dubbio e così, dubitandone, arrivare a percepirne le qualità che possiede nel suo stato finito, che realmente sono “nella cosa in sé” o “proprie della cosa in sé” o di qualcosa o di nulla. Se questo è chiaro, possiamo per il momento tralasciare l’epistemologia.

II. *La dialettica escatologica come cura per le emorroidi*

Possiamo asserire che l’universo consiste di una sostanza che chiameremo “atomi”, o che altrimenti potremmo denominare “monadi”. Democrito la chiamò atomi. Leibniz la denominò monadi. Fortunatamente i due uomini non si incontrarono mai, altrimenti sarebbero ancora lì a blaterare. Queste particelle erano messe in movimento da una certa causa o da un principio primo, o forse da qualcosa caduto da qualche parte. Il fatto è che ormai è troppo tardi per porvi rimedio, salvo forse mangiare del pesce crudo. Ciò, naturalmente, non spiega il perché l’anima è immortale, né dice alcunché circa una vita dopo la morte, o della sensazione che prova mio zio Sender di essere pedinato dagli Albanesi. La relazione causale che intercorre tra il primo principio (cioè Dio, o un vento impetuoso) o qualunque concetto teologico sull'esistenza (l'Essere) è, secondo Pascal, “così ridicolo da non essere neppure divertente (il Divertente)”. Schopenhauer lo denominò “volontà”, ma il suo medico lo diagnosticò come febbre da fieno. E nei suoi ultimi anni egli fu profondamente amareggiato da ciò, o più verosimilmente per colpa del suo crescente sospetto di non essere Mozart.

III. *Il Cosmo a cinque dollari al giorno*

Cos'è mai dunque la “bellezza”? Il connubio tra l'armonia e il senso del giusto, o il connubio dell’armonia che giustamente suoni come “il giusto”? Probabilmente l'armonia avrebbe dovuto essere associata con “il fusto” ed è questa la ragione che ci sta dando le maggiori preoccupazioni. La verità è bellezza, questo e certo, ossia è “l'indispensabile “. Cioè, ciò che è buono o possiede la qualità del “bene” determina la “verità”. Se non lo è, potete scommetterci che la cosa non è bella, malgrado possa essere effettivamente impermeabile. Ma forse avevo ragione dal1 inizio. Pazienza. Due parabole. Un uomo si avvicina ad un palazzo. L'unico ingresso è sorvegliato da feroci Unni che lasciano entrare soltanto le persone di nome Giulio. L'uomo tenta di corrompere le guardie offrendo loro per un anno la fornitura di razioni scelte di pollo. Esse non rifiutano né accettano la sua offerta, ma semplicemente gli afferrano il naso e glielo torcono fino a farglielo diventare come un cavatappi. L'uomo asserisce che è imperativo che lui entri nel palazzo perché deve recare all'imperatore la biancheria di ricambio. Allorché le guardie gli oppongono ancora un rifiuto, egli inizia a ballare il charleston. Esse sembrano apprezzare la sua danza, ma subito si corrucciano pensando al trattamento riservato ai Navajos dal governo federale. Ormai rimasto senza fiato l'uomo crolla al suolo. Egli tosto defunge senza aver visto l'imperatore e lasciando un debito di sessanta dollari verso la Steinway per un pianoforte da lui noleggiato nel mese di agosto.

* * *

Mi è stato affidato un messaggio da consegnare ad un generale. Cavalco e cavalco ma l'accampamento del generale sembra allontanarsi sempre di più. Improvvisamente una gigantesca pantera- nera balza sopra di me e mi divora la mente e il cuore. Questo episodio mi guasta la bella serata. Malgrado ce la metta tutta, non riesco a raggiungere il generale che vedo correre in mutande in lontananza proferendo le parole “Noce moscata” alI'indirizzo dei suoi nemici.

Aforismi

È impossibile sperimentare la propria morte oggettivamente e continuare a cantare una melodia.

* * *

L'Eterno Nulla va perfettamente bene se sei disponibile ad affrontarlo con un abito adatto.

* * *

L'universo è soltanto un'idea fugace nella mente di Dio — un pensiero piuttosto scomodo, proprio come se avessi appena versato l'anticipo per l'acquisto di una casa.

* * *

Se solo Dionisio fosse vivo! Dove andrebbe a mangiare?

* * *

Non solo Dio non esiste, ma provate a cercare un idraulico durante i weekends.

SÌ, MA LA MACCHINA A VAPORE PUÒ FARCELA?

Stavo sfogliando una rivista mentre attendevo che Joseph K., il mio bracchetto, emergesse dalla sua consueta ora di cinquanta minuti che trascorreva ogni martedì nello studio di un terapista di Park Avenue — un veterinario junghiano che per cinquanta dollari a seduta si dava un gran daffare a convincerlo che le guance flosce non costituiscono un'inferiorità sociale — quando mi imbattei in una frase in fondo alla pagina che attrasse la mia attenzione ancor più di un avviso di fallimento. Era proprio una notizia come quelle in cima a certi trafiletti speciali che hanno titoli del tipo “Incredibile ma vero”, però la sua grandezza mi colpì con lo stesso impeto delle prime note della "Nona" di Beethoven. “Il sandwich” si leggeva “è stato inventato dal Conte di Sandwich”. Folgorato dalla notizia, la lessi di nuovo o e fui involontariamente scosso da un tremito. La mia mente turbinava e incominciava ad evocare gli smisurati sogni, le speranze e gli ostacoli che dovevano aver travagliato l'invenzione del primo sandwich. I miei occhi si inumidirono allorché guardai, attraverso la finestra, le svettanti torri della città e sperimentai un senso di eternità meravigliandomi dell'inamovibile posto che l'uomo occupa nell'universo. L'uomo, che grande inventore. Davanti agli occhi mi apparvero gli appunti di Leonardo da Vinci — coraggiose raffigurazioni delle aspirazioni più elevate del genere umano. Pensai ad Aristotele, a Dante, a Shakespeare, al Primo Libro, a Newton, al Messia di Handel, a Monet, all'Impressionismo, a Edison, al Cubismo, a Stravinsky, ad E = mc2...

Con la mente fissa alla figura immaginaria del primo sandwich collocato in una teca del British Museum, passai i tre mesi successivi a stilare una breve biografia del suo grande inventore, sua Acutezza il Conte omonimo. Malgrado le mie conoscenze storiche siano incerte e la mia fantasia più forte di quella di un normale consumatore di LSD, spero di avere colto almeno l'essenza di questo genio inestimabile e che questi appunti sparsi possano ispirare un vero storico ad attingere ad essi.

1718: Nascita del Conte di Sandwich da genitori di alto lignaggio. Il padre si compiace della nomina di Gran Maniscalco di Corte - una carica di cui godrà per molti anni, fino a quando non scoprirà che c'era un errore nella pergamena-diploma e che in effetti era stato nominato Gran Maniscalco. La madre è una semplice *Hausfrau* di estrazione tedesca, il cui menù usuale consiste essenzialmente in lardo e brodaglia, sebbene mostri un certo fiuto per l'inventiva culinaria avendo la capacità di mettere insieme un commestibile dessert alla crema.

1725-35: Frequenta la scuola, dove gli insegnano a cavalcare e a parlare in latino. Qui, per la prima volta, fa la conoscenza dei salumi e dimostra un insolito interesse per le fette di roast beef e prosciutto tagliate sottili. All'età del diploma, questo interesse finisce per diventare in lui un'ossessione e, malgrado la sua dissertazione su “L'Analisi ed i Fenomeni Connessi agli Spuntini” susciti l'interesse dei docenti, i suoi compagni di corso lo considerano un eccentrico.

1736: Accede all'Università di Cambridge contro il volere dei genitori per proseguire gli studi di retorica e metafisica, ma mostra uno scarso entusiasmo per entrambe. In continua rivolta contro tutto ciò che sa di accademico, viene denunciato per aver rubato sfilatini e aver eseguito su di essi esperimenti innaturali. Le accuse di eresia formulate nei suoi confronti gli causano l'espulsione dall'ateneo.

1738: Ripudiato dai suoi, il Conte si trasferisce nei paesi scandinavi dove trascorre tre anni svolgendo intense ricerche sul formaggio. Egli è assai affascinato dalle molte varietà di sardine che incontra e annota nel suo diario: “Sono convinto che qui esista una vera realtà, al di là di ogni possibilità umana, nell'arte di combinare le cibarie fra loro. Semplificare, semplificare.” Al suo ritorno in Inghilterra, incontra Nell Smallbore, la figlia di un ortolano, e i due si sposano. Ella gli insegnerà tutto quello che egli riuscirà mai a sapere sulla lattuga.

1741: Vivendo in campagna con un piccolo reddito, egli lavora giorno e notte, spesso razionando i pasti per risparmiare soldi per le vettovaglie. La sua prima opera completa — una fetta

di pane con sopra un'altra fetta di pane e sopra di esse una fetta di tacchino — fallisce miseramente. Amaramente deluso, ritorna nel suo laboratorio e ricomincia tutto daccapo.

1745: Dopo quattro anni di attività frenetica, raggiunge la convinzione di essere alla soglia del successo. Al cospetto dei Pari del Regno Unito egli esibisce due fette di tacchino con in mezzo una fetta di pane. La sua opera viene respinta da tutti eccetto che da David Hume, il quale intuisce che sta per avvenire qualcosa di grande e lo incoraggia a proseguire. Rincuorato dall'amicizia del filosofo, ritorna al lavoro con rinnovato vigore

1747: Impoverito, non può più permettersi di lavorare col roast beef o col tacchino e, quindi, passa al prosciutto che costa di meno.

1750: In quella primavera, il Conte espone e reclamizza tre diverse fette di prosciutto sovrapposte l'una all'altra. Questo evento solleva un po' d'interesse, specialmente nei circoli intellettuali, però il grosso pubblico rimane indifferente. L'annuncio di tre fette di pane messe l'una sull'altra contribuisce ad aumentare la sua fama ed egli, anche se non ha ancor raggiunto la pienezza del suo stile, viene mandato a chiamare da Voltaire.

1751: Effettua alcuni viaggi in Francia dove il commediografo-filosofo ha raggiunto alcuni interessanti risultati col pane e la maionese. I due uomini diventano amici ed iniziano una relazione epistolare che, però, si interrompe bruscamente quando Voltaire rimane senza francobolli.

1758: La sua crescente notorietà presso la classe dominante gli procura un incarico della Regina di preparare “qualcosa di speciale” per un pranzo con l'Ambasciatore di Spagna. Egli sgobba notte e giorno eseguendo centinaia di prove e finalmente, alle 4.17 del mattino del 27 aprile 1758, annuncia una creazione consistente in più strisce di prosciutto racchiuse, sopra e sotto, tra due fette di pane di segale. E in un impeto di ispirazione guarnisce il capolavoro con della senape. Questo avvenimento provoca un'immediata sensazione e gli viene commissionata la preparazione dei pranzi del sabato per tutto il resto dell'anno.

1760: Il Conte passa da un successo all'altro creando "sandwiches", come vengono chiamati in suo onore, contenenti roast beef, pollo, lingua, e ogni altro tipo di salume immaginabile. Non contento di ripetere le formule già sperimentate, si dà da fare a sviluppare nuove idee ed inventa il sandwich multiplo per il quale gli viene conferito l'Ordine della Giarrettiera.

1769: Vive in una tenuta di campagna e riceve la visita dei più grandi uomini del suo secolo. Haydn, Kant, Rousseau e Beniamino Franklin si soffermano a casa sua, alcuni consumando sandwiches sul posto, altri ordinandone confezioni da viaggio.

1778: Malgrado sia fisicamente invecchiato, il Conte è ancora alla ricerca di nuove formule e scrive nel suo diario "Lavoro a lungo nelle notti fredde ed ora faccio tostare qualsiasi cosa pur di tenermi al calduccio." Sul finire dell'anno, il suo sandwich aperto di roast beef caldo provoca uno scandalo per la sua spregiudicatezza.

1783. Per festeggiare il suo sessantacinquesimo genetliaco, inventa l'hamburger ed organizza personalmente un giro di propaganda nelle principali capitali, preparando gli hamburgers nelle sale da concerto di fronte a grandi folle entusiaste. In Germania, Goethe suggerisce di servirli su panini morbidi — un'idea che delizia il Conte che, parlando dell'autore del Faust, commenta: “Questo Goethe è proprio una cannonata.” L'apprezzamento rallegra Goethe, anche se l'anno seguente i due giungono ad una scissione intellettuale a causa del modo di intendere i concetti "al sangue, medio e ben cotto".

1790: Durante una mostra retrospettiva delle sue opere a Londra, egli cade improvvisamente ammalato con dolori al petto e tutti pensano che stia per tirare le cuoia, ma riesce a riprendersi quanto basta per dirigere la costruzione di un sandwich di proporzioni epiche da parte di un gruppo di suoi seguaci eletti. La presentazione in anteprima della sua opera in Italia provoca una sommossa popolare ed egli viene frainteso da tutti ad eccezione di pochi critici.

1792: Egli contrae il morbo del ginocchio valgo che non provvede a curare in tempo, per cui soccombe durante il sonno. Il Conte giace ora nell'Abbazia di Westminster e migliaia di persone portano il lutto per la sua dipartita. Al suo funerale, il grande poeta tedesco Holderlin ne ha

riassunto le conquiste con queste reverenti espressioni: “Egli ha saputo liberare l'umanità dalla schiavitù dei pranzi caldi. Noi tutti gli dobbiamo molto.”

LA MORTE BUSSA

(La scena si svolge nella camera da letto dell'abitazione a due piani di Nat Ackerman, in un luogo imprecisato di Kew Gardens. Il pavimento è interamente ricoperto da moquette e c'è un grande letto a due piazze e un'ampia toilette. La stanza è ammobiliata con ricercatezza e adorna di tendaggi, alle pareti sono appesi alcuni quadri ed un barometro non proprio attraente. Lieve musica di accompagnamento quando si apre il sipario. Nat Ackerman, industriale delle confezioni, cinquantenne calvo e panciuto, è sdraiato sul letto a leggere l'edizione serale del "Daily News". Porta un accappatoio ed un paio di pantofole e sta leggendo alla luce dell'*applique* fissata alla bianca spalliera. L'ora è verso mezzanotte. Improvvisamente si ode un rumore e Nat salta su a sedere, puntando lo sguardo verso la finestra.)

Nat: Cosa diavolo succede?

(Arrampicata goffamente sul vano della finestra c'è una fosca figura intabarrata. L'intruso porta un cappuccio nero ed indumenti neri aderenti. Il cappuccio gli copre il capo ma non il volto che appare di mezza età e completamente bianco. L'aspetto è alquanto simile a quello di Nat. Sta ansimando profondamente e poi, inciampando sul davanzale della finestra, piomba nella camera.)

La Morte (poiché non è altri che lei): Gesù! Per poco non mi rompo il collo.

Nat (guardandola con smarrimento): Chi sei?

La Morte: La Morte!

Nat: Chi?

La Morte: La Morte. Senti... posso sedermi? Per poco non mi rompevo il collo, sto tremando come una foglia.

Nat: Chi è che sei tu?

La Morte: La Morte. Avresti un bicchiere d'acqua?

Nat: La Morte? Che cosa intendi dire, la Morte?

La Morte: Cosa c'è che non va? Lo vedi il vestito nero e la faccia sbiancata?

Nat: Già.

La Morte: È per caso Carnevale?

Nat: No.

La Morte: E allora sono la Morte. Adesso potrei avere un bicchiere d'acqua, oppure della gazosa?

Nat: Se si tratta di qualche scherzo...

La Morte: Che razza di scherzo? Non hai cinquantasette anni? Nat Ackerman? Pacific Street 118? A meno che non abbia sbagliato... dov'è il fog]io di chiamata? (*Annaspa dentro la tasca cavandone finalmente una scheda con un indirizzo. Fa l'atto di controllarla*.)

Nat: Che cosa vuoi da me?

La Morte: Che cosa voglio da te? Che cosa pensi che io voglia?

Nat: Ma tu stai scherzando! Scoppio di salute.

La Morte (*senza scomporsi*): Uh-uh (*guardandosi intorno*) Questo sì che è un bel posto. L'hai fatto tutto da te?

Nat: Abbiamo chiamato un'arredatrice, ma abbiamo collaborato anche noi.

La Morte (*guardando un quadro alla parete*): Mi piacciono questi bambini con gli occhi grandi.

Nat: Io non voglio ancora andarmene.

La Morte: *Tu* non vuoi andartene? Per favore, non incominciare sono già stanca per la scalata.

Nat: Quale scalata?

La Morte: Sono salita su per il tubo della grondaia e stavo cercando di fare un ingresso drammatico Ho visto le grandi finestre, tu che stavi leggendo ed immaginavo che ne sarebbe valsa la pena. Sarei salita ed entrata con un piccolo... come si dice (*fa schioccare le dita*), ma nel fare questo mi si è impigliata la caviglia nei tralci della vite, si è rotta la grondaia e sono rimasta appesa a un tralcio... Poi il mantello ha cominciato a stapparsi. Senti, andiamocene via, è stata una notte piuttosto faticosa.

Nat: Mi hai rotto la grondaia?

La Morte: Rotta? Non si è rotta, si è un po' piegata. Non hai sentito nulla? Sono andata a sbattere per terra.

Nat: Stavo leggendo, io.

La Morte: Dovevi essere veramente assorto (*sollevando il giornale che Nat sta leggendo*) “STUDENTI SORPRESI IN UN’ORGIA CON DROGA”. Puoi prestarmelo?

Nat: Non l’ho ancora finito.

La Morte: Eh, non so proprio come fartelo capire, amico...

Nat: Perché non hai suonato alla porta?

La Morte: Sto cercando di spiegartelo: avrei potuto, ma che effetto avrebbe fatto? In questo modo ho creato un po' di suspense. Qualcosa... hai mica letto il Faust?

Nat: Che cosa?

La Morte: E se tu fossi stato in compagnia? Mettiamo che tu fossi stato seduto con gente importante. Io sono la Morte: avrei dovuto suonare il campanello e comparirvi davanti? Ma cos'hai nel cervello?

Nat: Stammi a sentire, è molto tardi.

La Morte: Già. Allora, vogliamo andarcene?

Nat: Andare dove?

La Morte: Nell'Aldilà, via per sempre, nei Beati Territori di Caccia. (*Guardandosi il ginocchio sbucciato, soggiunge*) Sai, è proprio un brutto taglio, questo. Non vorrei prendermi il tetano il primo giorno di servizio...

Nat: Ora, aspetta un minuto. Mi occorre tempo, non sono pronto per andarmene.

La Morte: Mi dispiace ma non posso aiutarti. Lo vorrei, ma la tua ora è arrivata.

Nat: Come può essere la mia ora? La mia ditta si è appena fusa con la Modisti Originali SpA.

La Morte: Che differenza fa... un po' di dollari in più o in meno?

Nat: Sicuro, che cosa importa a te? Voialtri probabilmente avete tutte le spese rimborsate.

La Morte: Vuoi venirtene via, adesso?

Nat (*studiandola*): Mi spiace, ma non posso credere che tu sia la Morte.

La Morte: Perché? Cosa ti aspettavi... Rock Hudson?

Nat: No, non intendevo dire questo.

La Morte: Sono spiacente di averti deluso.

Nat: Non arrabbiarti. Veramente non saprei, avevo sempre creduto che fossi... ehm... più alta.

La Morte: Sono un metro e sessantasette, è la media per il mio peso.

Nat: Tu mi assomigli un po'.

La Morte: A chi altro dovrei assomigliare? Io sono la *tua* morte.

Nat: Dammi un po' di tempo, un altro giorno.

La Morte: Non posso, cosa vuoi che ti dica...

Nat: Un solo giorno in più, ventiquattro ore.

La Morte: A cosa ti serve? La radio ha detto che domani pioverà.

Nat: Non possiamo inventare qualcosa?

La Morte: Che cosa, per esempio?

Nat: Sai giocare a scacchi?

La Morte: No, non so giocare.

Nat: Una volta ho visto un quadro in cui tu giocavi a scacchi.

La Morte: Non potevo essere io perché io non so giocare a scacchi. Non era ramino?

Nat: Sai giocare a ramino?

La Morte: Se so giocare a ramino? Mi stai chiedendo forse Parigi è una città?

Nat: Sei brava, allora!

La Morte: Bravissima.

Nat: Ora ti spiego cosa facciamo...

La Morte: Non tentare accordi con me.

Nat: Giocherò contro di te a ramino: se vinci tu, me ne andrò immediatamente; se vinco io mi concederai un po' di tempo, appena un poco, un giorno di più.

La Morte: E chi ha tempo per giocare a ramino?

Nat: Suvvia, se sei brava come dici...

La Morte: Però, una partitina me la farei...

Nat: Dai, sii sportiva, giocheremo per mezz'ora.

La Morte: Veramente non dovrei.

Nat: Ho le carte proprio qui. Non fare scene.

La Morte: Va bene, dai. Giocheremo un po', mi rilasserà.

Nat (*portando le carte, un blocchetto e la matita*): Non rimpiangerai di averlo fatto.

La Morte: Non farmi un discorso da venditore. Distribuisci le carte e dammi dell'acqua fresca, e tira fuori anche qualcosa di buono. Accidenti, entra qui un estraneo e non hai neanche le patatine o dei salatini.

Nat: Ci sono dei Pavesini in un piatto, giù da basso.

La Morte: I Pavesini! Cosa offriresti se venisse qui il Presidente? Daresti Pavesini pure a lui?

Nat: Tu non sei il Presidente.

La Morte: Gioca! (*Nat distribuisce le carte e gira un cinque.*)

Nat: Vuoi giocare a un centesimo al punto per rendere più interessante la partita?

La Morte: Non è già abbastanza interessante per te?

Nat: Io gioco meglio se ci sono in ballo dei soldi.

La Morte: D'accordo, Newt.

Nat: Nat, Nat Ackerman. Non conosci il mio nome?

La Morte: Newt, Nat... ho un tale mal di testa.

Nat: Lo prendi quel cinque?

La Morte: No.

Nat: Allora, pesca.

La Morte (*seguendo la propria mano mentre pesca*): Gesù, non ho proprio niente qui.

Nat: Com'è che avviene?

La Morte: Come avviene che cosa? (Nel frattempo pescano e scartano.)

Nat: La morte.

La Morte: Come vuoi che avvenga? Caschi lì semplicemente.

Nat: Non c'è altro, dopo?

La Morte: Oh, oh! Tu stai accumulando i due.

Nat: Ti sto chiedendo se non c'è altro dopo.

La Morte (con aria assente): Vedrai, vedrai.

Nat: Oh, allora vedrò effettivamente qualcosa?

La Morte: Be', forse non avrei dovuto esprimermi in questo modo. Scarta. Nat: Avere una risposta da te è proprio un bell'affare.

La Morte: Sto giocando a carte!

Nat: Va bene, gioca, gioca.

La Morte: Intanto ti sto servendo una carta dopo l'altra.

Nat: Non guardare tra gli scarti.

La Morte: Non sto guardando, sto solo sistemando il mazzetto. Qual è la carta di apertura?

Nat: Il quattro. Stai già chiudendo?

La Morte: Chi ha detto che posso farlo? Ho chiesto solo quale fosse la carta di apertura.

Nat: E tutto quello che ho chiesto io è cosa mi devo aspettare

La Morte: Gioca.

Nat: Non puoi dirmi niente? Dove andremo?

La Morte: Noi? A dire il vero sei tu che andrai giù come un sacco vuoto sul pavimento.

Nat: Oh, non vedo l'ora! Sarà doloroso?

La Morte: È questione di un secondo.

Nat: Terribile (*singhiozza*). Ci mancava anche questa. Un uomo che si associa alla Modisti Originali...

La Morte: Come va il quattro?

Nat: Stai chiudendo?

La Morte: Va bene il quattro?

Nat: No, io ho un due.

La Morte: Stai scherzando.

Nat: No, sei tu che perdi.

La Morte: Gesù santo, e io che pensavo che tu stessi accumulando i sei.

Nat: No, a te il mazzo. Venti punti e due combinazioni. Sputa il rospo (la Morte distribuisce le carte), devo cadere sul pavimento, vero? Non posso cadere sul divano quando succederà?

La Morte: No, gioca.

Nat: Perché no?

La Morte: Perché tu cascherai sul pavimento! Lasciami in pace, devo concentrarmi.

Nat: Perché deve essere proprio sul pavimento? È tutto quello che chiedo: perché non può avvenire ugualmente se mi trovo vicino al divano?

La Morte: Cercherò di fare del mio meglio. Possiamo giocare, adesso?

Nat: Sto chiedendo solo questo. Mi fai venire in mente Moe Lefkowitz: anche lui era uno zuccone.

La Morte: Gli faccio venire in mente Moe Lefkowitz. Sono una delle figure più terrificanti che si possano immaginare, e io gli ricordo Moe Lefkowitz. Chi è questo tale, un pellicciaio?

Nat: Vorresti essere tu un pellicciaio come quello. È uno che becca ottantamila dollari all’anno: passamanerie; ha una fabbrica sua. Un due.

La Morte: Cosa?

Nat: Un due, sto chiudendo. Tu, che cos'hai?

La Morte: Le mie carte sono peggio di un punteggio di pallacanestro.

Nat: Ed è anche un due di picche.

La Morte: Se tu non parlassi tanto... (Ridistribuiscono le carte e giocano.)

Nat: Cosa intendevi prima, quando hai detto che questo è il tuo primo lavoro?

La Morte: Che cosa ti è sembrato di capire?

Nat: Mi stai dando ad intendere che nessuno è mai morto prima d'ora?

La Morte: Certo che ne sono morti prima, ma non li ho accompagnati io.

Nat: E quindi chi lo ha fatto?

La Morte: Le altre.

Nat: Ce ne sono altre?

La Morte: Certamente. Ciascuno ha la sua maniera di andarsene all'aldilà.

Nat: Non l'avevo mai saputo.

La Morte: Perché dovresti saperlo? Chi sei tu?

Nat: Che cosa intendi con quel “chi sei tu”? Perché, sarei niente, io?

La Morte: Non è che tu sia niente. Sei un industriale di confezioni, ma come potresti essere a conoscenza dei misteri eterni?

Nat: Di cosa stai parlando? Io faccio un bel po' di soldi. Ho mandato due figli all'università; uno lavora nella pubblicità, l'altra si è sposata. Mi sono fatto la casa. Guido una Chrysler. Mia moglie ha tutto quello che può desiderare, cameriere, visone, vacanze. Ora si trova all'Eden Roc, a cinquanta dollari al giorno, perché vuole stare vicina alla sorella. Dovrei andare a raggiungerla la settimana prossima, quindi perché pensi che io sia... uno qualunque, preso dalla strada?

La Morte: Va bene, non scaldarti tanto.

Nat: E chi si scalda?

La Morte: Come ti sentiresti tu, se venissi insultato sui due piedi?

Nat: Ti ho insultata?

La Morte: Non hai mica detto che ti ho deluso?

Nat: Che cosa ti aspettavi? Che ti facessi un ricevimento?

La Morte: Non sto parlando di questo, parlo di me personalmente: sono troppo bassa, sono così, sono cosà.

Nat: Ho detto che somigliavi a me, come uno specchio.

La Morte: Va bene, gioca, gioca.

(*Continuano a giocare mentre si ode della musica in sordina e le luci si abbassano gradatamente fino alla completa oscurità. Lentamente le luci si riaccendono, è passato del tempo e la partita è terminata. Nat conta il punteggio*.)

Nat: Sessantotto... centocinquanta... bene, hai perso.

La Morte (*guardandolo sconsolatamente dall'altro lato del tavolo*): Lo sapevo che non avrei dovuto buttare quel nove. Dannata carta.

Nat: Allora, ci vediamo domani.

La Morte: Che diavolo intendi dire con quel “ci vediamo domani “?

Nat: Ho vinto un giorno in più. Lasciami solo.

La Morte: Facevi sul serio?

Nat: Abbiamo fatto un patto.

La Morte: Già, ma

Nat: Niente “ma” con me. Ho vinto le ventiquattro ore. Torna domani.

La Morte: Non sapevo che ci stessimo davvero giocando delle ore.

Nat: Mi dispiace per te; dovresti fare attenzione.

La Morte: Dove posso andare per ventiquattro ore?

Nat: Non mi interessa. La cosa fondamentale è che ho vinto un giorno in più.

La Morte: Che cosa vuoi che combini? Che vada in giro per le strade?

Nat: Trovati un albergo e vattene al cinema. Prenditi un bagno turco e poi non farne un caso nazionale.

La Morte: Fa' di nuovo il conteggio dei punti.

Nat: In più mi devi ventotto dollari.

La Morte: Cooosa?

Nat: Esatto, bella mia. Eccoti, leggi.

La Morte (*frugandosi in tasca*): Ho qualche dollaro spicciolo, ma non ventotto.

Nat: Accetterò un assegno.

La Morte: Su quale conto corrente?

Nat: Ma guarda con chi ho a che fare!

La Morte: Citami in giudizio. Dove potrei avere un conto corrente?

Nat: D'accordo, dammi quello che possiedi e vediamo di far quadrare i conti.

La Morte: Ascolta, quei soldi mi servono.

Nat: Perché dovresti aver bisogno di denaro?

La Morte: Che cosa vai dicendo? Si sta per andare nell'Aldilà.

Nat: Allora?

La Morte: Allora, lo sai quanto è lontano?

Nat: Allora?

La Morte: E allora non conti la benzina? E i pedaggi?

Nat: Ci andiamo con la macchina?

La Morte: Lo scoprirai (*con espressione agitata*). Guarda, sarò di ritorno domani e tu mi darai l'opportunità di rivincere quei soldi, altrimenti sono nei guai fino al collo.

Nat: Tutto quello che vuoi. Puntando il doppio o niente, noi giocheremo. Sono pronto a vincere una settimana o un mese in più: con il tuo modo di giocare, forse degli anni.

La Morte: Nel frattempo sono a terra.

Nat: Arrivederci a domani.

La Morte (*girandosi per andare verso la porta*): Dove posso trovare un buon albergo? Perché mai parlo di albergo se non ho un soldo? Andrò a sedermi al bar Bickford. (Prende il giornale con sé.)

Nat: Fuori, fuori! Questo è il mio giornale. (*Se lo riprende*.)

La Morte (*avviandosi verso le scale*): Ma perché non mi sono semplicemente preso lui e me ne sono andata, senza dovermi cacciare in quel gioco?

Nat (*gridandole dietro*): Fa' attenzione a scendere le scale. Su uno dei gradini la passatoia è allentata. (*Non fa a tempo a finire queste parole, che si sente un terribile schianto. Nat ha un sussulto e poi si dirige verso il tavolo e fa una telefonata*.)

Nat: Pronto, Moe? Sono io, ascolta, non so se qualcuno sta facendomi uno scherzo o qualcosa di simile, ma è appena stata qui la Morte. Abbiamo fatto una partitina a ramino... No, la Morte in persona. Oppure qualcuno che pretende di essere la Morte. Però, Moe, è una tale schiappa!

SIPARIO

BOLLETTINO PRIMAVERILE

Il grande numero di programmi di studi universitari e corsi per adulti che piove costantemente nella cassetta delle lettere mi induce a credere che il mio indirizzo sia stato incluso in qualche elenco speciale di individui socialmente non inseriti. Non che abbia da lamentarmi: c'è sempre qualche cosa nei bollettini dei corsi sussidiari che attrae la mia attenzione con lo stesso fascino che finora ho riscontrato solo in un catalogo di accessori per luna di miele *made in Hong Kong* speditomi una volta per errore. Tutte le volte che sfoglio l'ultimo programma di corsi sussidiari, faccio immediatamente progetti di abbandonare ogni cosa per tornarmene a scuola. (Io venni espulso dall'università molti anni fa, vittima di accuse non provate.) Tuttavia! poiché non sono né un colto né uno specializzato, nella mia immaginazione sogno di leggere avidamente un programma splendidamente stampato, redatto più o meno con lo stile tipico di tutti gli altri:

Sessione Estiva

Teoria Economica: Applicazione sistematica e valutazione critica dei concetti analitici fondamentali della teoria economica, con particolare riferimento al denaro e al perché esso sia una bella cosa. Funzioni della produzione a coefficienti fissi, curve dei costi e delle scorte e casi di mancanza di convessità, sono gli argomenti trattati nel primo semestre, mentre il secondo semestre è concentrato sul come spendere il denaro, effettuare i cambi e mantenere un portafogli ripulito. Viene analizzato il sistema di Riserva Federale e gli studenti più progrediti verranno indottrinati sul metodo appropriato per riempire un modulo di versamento. Altri argomenti principali sono: inflazione e congiuntura con criteri per combatterle, prestiti, interessi e truffe.

Storia della Civiltà Europea: Dalla scoperta di un eohippus fossile nella toilette maschile del bar-caffetteria Siddon, situato nell'East Rutherford, New Jersey, si era congetturato che anticamente l'Europa e l'America fossero collegate da una striscia di terra che affondò successivamente, oppure divenne l'East Rutherford. Ciò mette in una nuova prospettiva la formazione della società europea e consente agli storici di fare ipotesi sulle ragioni che determinarono la sua nascita in un'area che avrebbe reso l'Asia molto migliore. Nel corso si studia anche come si giunse alla decisione di collocare il Rinascimento in Italia.

Introduzione alla Psicologia: La teoria del comportamento umano. Perché certi individui vengono definiti “persone piacevoli” e perché ve ne sono altri che vorreste dargli dei pizzicotti. Esiste uno stacco netto fra il corpo e la mente e, se le cose stanno così, quale dei due è meglio possedere? Aggressione e ribellione sono argomenti di trattazione in questo corso. (Agli studenti particolarmente interessati a questi aspetti della psicologia si consiglia di seguire uno dei seguenti corsi invernali: Introduzione all'Ostilità, Ostilità Intermedia, Odio Avanzato, Fondamenti Teorici dell'Avversione.) Verrà dedicata una cura particolare allo studio della consapevolezza come opposto dell'inconsapevolezza, con alcuni cenni utili sul metodo per rimanere conscio.

Psicopatologia: Corso indirizzato alla comprensione delle ossessioni e fobie, incluse la paura di essere catturato improvvisamente e rimpinzato di polpa di granchi, la riluttanza a restituire un servizio a pallavolo, e l'incapacità di proferire la parola "mercimonio" alla presenza di rappresentanti del gentil sesso. Viene pure analizzato l'impulso impellente di ricercare la compagnia dei castori.

Filosofia I: Vengono lette le opere di qualunque filosofo, da Platone a Camus, e sono trattati i seguenti argomenti principali:

Etica. — L'imperativo categorico e le sei maniere per fare in modo che questo lavori a vostro vantaggio.

Estetica. — È l'arte lo specchio della vita, oppure che cavolo d'altro?

Metafisica. — Cosa accade all'anima dopo la morte? Come fa a cavarsela?

Epistemologia.— È conoscibile la conoscenza? Se non lo è, come facciamo a saperlo?

Assurdo.— Perché l'esistenza viene spesso considerata insulsa, specialmente dalle persone che portano scarpe bicolori. La pluralità e la singolarità vengono studiate nei loro aspetti di correlazione con l'ulteriorità. (Gli studenti che raggiungeranno la singolarità verranno promossi alla dualità.)

Filosofia XXIX-B: Introduzione a Dio. Valutazione comparativa del Creatore dell'universo attraverso letture informali e sopralluoghi esterni.

Matematica nuova: La matematica normale risulta attualmente superata a seguito della recente scoperta che il numero cinque è stato scritto per anni al contrario. Ciò ha portato ad una rivalutazione del conteggio come metodo per giungere da uno a dieci. Agli studenti si insegnano i principi dell'algebra di Boole e le equazioni precedentemente non risolvibili vengono trattate mediante minacce di rappresaglie.

Astronomia fondamentale: Uno studio dettagliato dell'universo, della sua manutenzione e pulizia. Il sole, che è composto di gas, può esplodere in qualsiasi momento mandando il nostro intero sistema planetario alla completa distruzione; agli studenti viene fatto presente quello che il cittadino medio può fare in tali circostanze. Ad essi viene pure insegnato come identificare le varie costellazioni quali l'Orsa Maggiore, “Cygnus” il Cigno, “Sagittarius” l'Arciere, nonché le dodici stelle che formano le “Lumidi” ossia il Venditore di Pantaloni.

Biologia moderna: Come funziona il corpo umano e dove è normalmente possibile reperirlo. Viene analizzato il sangue e si apprende perché esso è la cosa migliore che possa circolare nelle vene. Gli studenti devono sezionare una rana e confrontare il suo apparato digerente con quello dell'uomo, dimostrando così che la rana dà una buona impressione di sé, salvo quando ha a che fare con le salse piccanti.

Lettura rapida: Questo corso incrementerà gradualmente ogni giorno la velocità di lettura fino al termine del corso stesso, allorché sarà richiesto allo studente di leggere “I Fratelli Karamazov“ in quindici minuti. Il metodo consiste nello scorrere le pagine eliminando dal campo visivo tutto quanto al eccezione dei pronomi. Ben presto anche i pronomi vengono eliminati. A poco a poco, lo studente è incoraggiato a sonnecchiare. Una rana viene dissezionata. Arriva la primavera. La gente si sposa e muore. Un bel dì vedremo? Pinkerton non torna ancora.

Musicologia III: Il flauto dolce. Allo studente viene insegnato a suonare il motivetto “Yankee Doodle” con questo strumento e progredire rapidamente fino ad eseguire i Concerti Brandeburghesi. Quindi si torna lentamente a suonare “Yankee Doodle”.

Apprezzamento della musica: A1 fine di “ascoltare” correttamente un pregevole brano musicale è indispensabile: 1) conoscere il luogo di nascita del compositore, 2) essere in grado di distinguere un rondò da uno scherzo ed accompagnarlo con i gesti. L'atteggiamento è importante. Sorridere è ineducato, a meno che il compositore non abbia inteso scrivere una musica divertente come nel caso di *Till Eulenspiegel*, dove abbondano gli scherzi musicali (malgrado sia il trombone ad avere le migliori battute). Anche l'orecchio deve essere educato, perché è l'organo più facilmente ingannabile al punto da credersi il naso solo per una cattiva disposizione degli altoparlanti

stereofonici. Gli altri argomenti comprendono: la pausa in quattro battute ed il suo potenziale come arma politica, il Canto Gregoriano e quali dei monaci tenevano il ritmo.

Come scrivere per il teatro: Ogni dramma è un conflitto. Anche lo sviluppo dei personaggi è molto importante, come pure quello che dicono. Gli studenti apprendono che i dialoghi lunghi e noiosi non sono efficaci, mentre quelli brevi e divertenti pare che vadano meglio. Si indaga la psicologia del grosso pubblico: perché una commedia imperniata sul ritrito personaggio del Nonnetto terribile è, spesso, meno interessante in teatro del fissare la nuca di qualcuno per cercare di farlo voltare. Vengono presi in esame anche gli aspetti interessanti della storia dello spettacolo. Per esempio, prima dell'invenzione della scrittura in corsivo, le direttive di palcoscenico venivano sovente scambiate per brani di dialogo ed attori famosi si ritrovavano a declamare: “Giovanni si alza in piedi e si sposta verso sinistra.” Questo, naturalmente, provocava un certo imbarazzo e, in talune occasioni, recensioni terribili. Il fenomeno viene analizzato nei suoi dettagli e si insegna agli studenti come evitare errori. Testo prescritto: A. F. Schulte — *Shakespeare: era in realtà quattro donne?*

Introduzione all'assistenza sociale: Corso di formazione specifica per l'assistente sociale interessato ad iniziare l'attività pratica sul campo. Gli argomenti trattati comprendono: come si organizzano gruppi di teppisti in squadre di pallacanestro e viceversa; i campi da gioco come mezzo per prevenire la delinquenza giovanile ed ottenere che i potenziali omicidi si dedichino allo scivolo; la discriminazione sociale; il disfacimento dell'ambiente familiare; quello che occorre fare se si viene colpiti da una catena di bicicletta.

W. B. Yeats e l'igiene - Studio comparativo: La poesia di William Butler Yeats analizzata in forma valutativa come coadiuvante in un'appropriata cura dentaria. (Il corso è aperto ad un limitato numero di studenti.)

RACCONTI HASSIDICI, CON GUIDA ALLA LORO INTERPRETAZIONE SCRITTI DAL NOTO STUDIOSO

Un uomo si mise in viaggio alla volta di Chelm per chiedere consiglio al Rabbino Ben Kaddish, il più santo dei rabbini del IX secolo e forse il più grande ficcanaso dell'era medioevale. “Rabbino,” chiese l'uomo, “come posso trovare la pace?”

L'Hassid lo scrutò e rispose: “Svelto, guarda dietro di te!” L'uomo si girò e il Rabbino Ben Kaddish lo colpì sulla nuca con un candelabro. “Questo ti ha dato pace abbastanza?” sogghignò riaggiustandosi la *yarmulke*.

In questo racconto viene posta una domanda priva di significato. Non solo il suddetto interrogativo è senza senso, ma lo è anche l'uomo che si reca a Chelm per porlo. Non solo perché stava molto lontano da Chelm, tanto per incominciare, ma anche perché non se n'è rimasto dov'era? Perché rompe le scatole al Rabbino, che ha anch'egli i suoi guai? La verità è che il Rabbino Ben Kaddish si è indebolito fin sopra i capelli giocando a zecchinetta ed è stato citato anche in giudizio da una certa signora e Hecht per un riconoscimento di paternità. Il costrutto di questa storia è che l'uomo non ha niente di meglio da fare che andarsene in giro a scocciare il prossimo. Per questa ragione il Rabbino gli rompe la testa; gesto che, secondo i dettami della Torah, è uno dei modi più sottili per dimostrare partecipazione umana. In un'altra versione di questo racconto, il Rabbino salta freneticamente in testa all'uomo e gli incide la storia di Ruth sul naso con uno stilo.

* * *

Il Rabbino Raditz di Polonia era un uomo molto piccolo con una lunga barba che si diceva avesse ispirato col suo umorismo parecchie persecuzioni contro gli Ebrei. Uno dei suoi discepoli gli chiese: “Chi preferiva Iddio, Mosè o Abramo?”

“Abramo,” disse lo Zaddik.

“Ma Mosè guidò gli Ebrei alla Terra Promessa,” disse il discepolo.

“Va bene, allora era Mosè,” rispose lo Zaddik.

“Ho capito, Rabbino, era una domanda stupida.”

“Non solo la domanda, ma *tu* sei stupido, tua moglie è una *meeskeit* e se non togli il tuo piede dal mio ti scomunico.”

Qui al Rabbino viene chiesto di dare un giudizio preferenziale tra Mosè e Abramo. Non si tratta di un problema facile, specialmente per uno che non ha mai letto la Bibbia e ha sempre finto di conoscerla. Che cosa significa il termine relativo “migliore”? Quello che per il Rabbino è “migliore” non lo è necessariamente per il suo discepolo. Per esempio il Rabbino ama dormire sulla pancia. Anche al discepolo piace dormire sulla pancia... del Rabbino. Qui il problema è ovvio. Occorre anche tener presente che pestare i calli ad un Rabbino (come fa il discepolo del racconto) è un peccato, secondo la Torah, paragonabile a quello di palpare il pane azzimo con ben altre intenzioni che non quelle di mangiarlo.

* * *

Un uomo che non riusciva a maritare la sua brutta figlia fece visita al Rabbino Shimmel di Cracovia. “Sono addolorato,” disse al reverendo, “perché Dio mi ha dato una figlia brutta.”

“Brutta come?” chiese il Rabbino

“Se stesse su un piatto con un'aringa, non sareste in grado di notare la differenza.”

Il Rabbino di Cracovia pensò a lungo ed infine chiese: “Che tipo di aringa?”

L'uomo, sorpreso dalla domanda, pensò velocemente e rispose: “Mm... fatta alla Bismarck.”

“Peccato,” disse il Rabbino, “se fosse stata alla Maatjes avrebbe avuto maggiori possibilità di successo.”

Questo racconto illustra la tragedia di qualità effimere come la bellezza. Effettivamente la ragazza assomiglia ad un'aringa? E perché non potrebbe? Non ne avete mai viste di simili in giro, specialmente nelle località di villeggiatura? Anche se lo fosse, non sono tutte belle le creature agli occhi di Dio? Forse sì, ma una ragazza che si trova più a suo agio in un barile di aringhe in carpione piuttosto che in un abito da sera, ha dei grossi problemi da risolvere. Stranamente la stessa moglie del Rabbino Shimmel era considerata simile ad un calamaro, ma solo in viso, e il fatto era compensato dalla sua tosse asinina (ma mi sfugge il nesso).

* * *

Il Rabbino Zwi Chaim Yisroel, studioso ortodosso della Torah, che sviluppò il lamento fino ad elevarlo ad un'arte sconosciuta in Occidente, fu unanimemente salutato come l'uomo più saggio del Rinascimento dai suoi colleghi ebrei che rappresentavano un sedicesimo dell'uno per cento della popolazione. Una volta, mentre si avviava alla sinagoga per celebrare quella tipica festa giudaica in cui si commemorano tutte le promesse che Dio non ha mantenuto, fu fermato da una donna che gli fece la seguente domanda: “Rabbino, perché non è consentito mangiare carne di maiale?”

“Non lo è?” esclamò incredulo il reverendo. “Oh, oh.”

Questa è una delle poche storie di tutta la letteratura hassidica che tratta della legge ebraica. Il Rabbino sa che non dovrebbe mangiare carne di maiale, tuttavia non ci bada perché a lui *piace*. Non solo gli piace molto, ma va anche matto per le uova di Pasqua. In breve, egli bada poco alla tradizione ortodossa e considera l'accordo tra Dio e Abramo una “autentica balla”. Il motivo per cui la carne di maiale sia proibita dalla legge ebraica è tuttora poco chiaro e alcuni studiosi ritengono che la Torah suggerisca semplicemente di non mangiarla in taluni ristoranti.

* * *

Il Rabbino Baumel, lo studioso di Vitebsk, decise di iniziare lo sciopero della fame per protesta contro l'ingiusta legge che proibisce agli ebrei russi- di portare mocassini di camoscio al di fuori del ghetto. Da sedici settimane il santo uomo giaceva su un'asse di legno fissando il soffitto e rifiutando ogni sorta di cibo. I suoi discepoli temevano per la sua vita e, un giorno, una donna arrivò al suo capezzale e chinandosi sullo studioso gli chiese: “Rabbino, di che colore erano i capelli di Ester?” Il reverendo si girò debolmente di lato e la fissò: “Ma guarda che cosa salta in mente a questa di chiedermi!” bofonchiò. “Se sapeste che razza di mal di testa ho, dopo sedici settimane che non tocco cibo!” Al che i discepoli del Rabbino scortarono la donna verso il *Sukkah* dove ella mangiò copiosamente dal corno dell'abbondanza, fino a quando non le portarono il conto.

Questa è una sottile dissertazione sul problema dell'orgoglio e vanità, che sembra sottintendere che il digiuno è un grosso errore specialmente per uno stomaco vuoto. L'uomo non reca in sé la causa delle proprie infelicità e, quindi, la sofferenza è realmente volontà di Dio, sebbene il fatto che Egli ne goda resti al di fuori della mia comprensione. Alcune tribù ortodosse ritengono che la sofferenza sia il solo mezzo per redimersi e gli studiosi menzionano il culto degli Esseni i quali andavano in giro sbattendo deliberatamente contro i muri. Iddio, secondo gli ultimi Libri di Mosè, è un Essere benevolo, malgrado restino ancora parecchi argomenti che il profeta non ha approfondito.

* * *

Il Rabbino Yekel di Zans, che possedeva la migliore dizione del mondo fino a quando un Gentile non gli rubò le mutande sonanti, sognò per tre notti di seguito che andando semplicemente a Vorki avrebbe trovato colà un grande tesoro. Salutò la moglie ed i figli e si mise in viaggio dicendo

che sarebbe ritornato entro dieci giorni. Due anni dopo fu ritrovato vagante per i monti Urali, sentimentalmente legato con un panda. Infreddolito ed affamato, il reverendo fu riportato a casa dove venne rifocillato con della minestra fumante e costolette d'agnello. Quindi, gli fu dato qualcosa da mangiare. Dopo il pasto egli raccontò la sua storia: tre giorni dopo essere partito da Zans venne assalito da nomadi selvaggi e, quando costoro appresero che era un ebreo, l'obbligarono a modificare le loro giacche sportive e a restringere tutti i pantaloni. Come se non fosse stato abbastanza umiliante, gli versarono dello yogurt nelle orecchie e gliele sigillarono con la cera. Finalmente il Rabbino riuscì a fuggire dirigendosi verso la città più vicina, però si smarrì sugli Urali perché si vergognava di chiedere la strada. Dopo il racconto il Rabbino si alzò per andare a dormire e, meraviglia, sotto il cuscino trovò il tesoro che aveva cercato. Estasiato scese dal letto e ringraziò Iddio. Tre giorni dopo vagava di nuovo negli Urali, questa volta vestito di pelli di coniglio.

Questo breve capolavoro illustra ampiamente l'assurdità del misticismo. Il Rabbino sogna per *tre* notti consecutive. I Cinque Libri di Mosè sottratti dai Dieci Comandamenti, fa cinque; meno i due fratelli Giacobbe e Esaù, fa tre. Fu un ragionamento come questo che portò il Rabbino Yitzhok Ben Levi, il grande mistico ebraico, a giocare per cinquantadue giorni una quaterna che non usciva da un anno. Finì chiedendo l'elemosina.

Il CARTEGGIO EPISTOLARE GOSSAGE-VARDEBEDIAN

Mio caro Vardebedian,
sono rimasto alquanto rattristato questa mattina quando, guardando fra la posta, mi sono accorto che la mia lettera del 16 settembre contenente la ventiduesima mossa (cavallo muove nella quarta casella di re) mi è stata respinta a causa di un piccolo errore di spedizione — ho dimenticato il tuo nome e il tuo indirizzo (ma come si può essere freudiani!) e non ho messo il francobollo. Che io sia rimasto disorientato ultimamente per le vicissitudini della Borsa non è un segreto, ma non voglio offrire ciò come scusa per la mia negligenza e monumentale inettitudine, malgrado in quel suddetto 16 settembre sia stato toccato il fondo di quella lunga spirale discendente che ha fatto crollare definitivamente l'Amalgamated Anti-Matter dal novero delle grandi società, riducendo il mio agente di cambio alle dimensioni di un legume. Avevo lazzaronato, scusami. Il fatto che tu non abbia notato la mancanza di quella lettera, indica un certo disorientamento da parte tua che attribuisco al poco zelo, ma il cielo sa che tutti noi possiamo sbagliare. Questa è la vita e il gioco degli scacchi. Orbene, l'errore è venuto a galla e ne seguirà una semplice rettifica. Se tu volessi essere così gentile da muovere il mio cavallo nella quarta casella di re, ritengo che potremmo proseguire con maggiore precisione il nostro piccolo gioco. L'annuncio di scacco matto che hai fatto nella tua lettera di questa mattina temo, in tutta franchezza, che sia un falso allarme e, se riesaminerai le posizioni alla luce della scoperta odierna, ti accorgerai che è il *tuo* re a rischiare di essere messo sotto scacco — esposto ed indifeso come un bersaglio immobile per i miei alfieri predatori. Che ironia, le vicissitudini di una guerra in miniatura! II destino, nella veste dell'ufficio “Lettere non Reclamate”, diventa onnipotente e — voilà — tutto si capovolge. Una volta ancora ti prego di accettare le più sincere scuse per la mia sfortunata disattenzione ed attendo con ansia la tua prossima mossa.
Ti accludo la mia quarantacinquesima mossa: il mio cavallo mangia la tua regina.

Sinceramente,
Gossage

Gossage,
ho ricevuto questa mattina la lettera contenente la tua quarantacinquesima mossa (il tuo cavallo mangia la mia regina?) e anche la lunga spiegazione sulla corrispondenza di metà settembre non pervenuta. Secondo te, stando ad una lettera andata smarrita ventitré mosse fa, il tuo cavallo che ho tolto dalla scacchiera settimane addietro dovrebbe trovarsi nella quarta casella di re. Non riesco a capire un errore del genere, poiché ricordo chiaramente che hai effettuato una ventiduesima mossa che, ritengo, fosse quella della tua torre nella sesta casella di regina dove venne successivamente sacrificata in uno dei tuoi gambetti miseramente fallito.
Attualmente la quarta casella di re è occupata dalla *mia* torre e, dato che sei rimasto senza cavalli malgrado la faccenda dell'ufficio Lettere non Reclamate, non comprendo chiaramente quale pezzo tu stia usando per catturare la mia regina. Dato che la maggior parte dei tuoi pezzi è bloccata, penso che tu voglia spostare il tuo re nella quarta casella d'alfiere (la tua unica possibilità) — un adattamento che mi sono permesso di fare e, quindi, di fronteggiare con la mia mossa odierna, la quarantaseiesima, con cui mangio la tua regina mettendo sotto scacco il re. Ora la tua lettera diventa più chiara.

Penso che adesso le rimanenti mosse della partita possano essere effettuate facilmente e con rapidità.

In fede,
VARDEBEDIAN

Vardebedian, ho appena finito di leggere attentamente la tua ultima lettera, quella contenente la strana quarantaseiesima mossa che riguarda la rimozione della mia regina da una casella in cui non si trova più da quindici giorni. Dopo un calcolo paziente, credo di t avere capito la causa della tua confusione ed incomprensione dei fatti. Che la tua torre si trovi nella quarta casella di re è impossibile come l'esistenza di due cristalli di neve identici. Se fai riferimento alla nona mossa del gioco, ti renderai chiaramente conto che la tua torre è stata presa da un bel pezzo. Effettivamente, si è trattato di quello stesso ardito sacrificio che ha scardinato la tua formazione centrale e ti è costato entrambe le torri. Che cosa stanno facendo ora sulla scacchiera?

Vorrei farti presente che è successo quanto segue: lo scompiglio turbinoso a destra e a manca provocato dalla mia ventiduesima mossa ti ha lasciato in uno stato di lieve confusione mentale e, nell'ansia di mantenere le posizioni, non hai notato che la mia solita lettera non arrivava ed hai, invece, mosso i tuoi pezzi due volte assicurandoti un vantaggio alquanto sleale, non è vero? Quel che è fatto è fatto e ritornare meticolosamente sui nostri passi sarebbe difficile, se non impossibile. Pertanto, mi sembra che il modo migliore di rimediare all'intera faccenda è che tu mi dia l'opportunità di due mosse consecutive. Quel che è giusto è giusto.

Per prima cosa, allora, prendo il tuo alfiere con il mio pedone. Quindi, dato che questa mossa lascia la tua regina scoperta, prendo anche lei. Penso che ora si possa procedere con le ultime mosse senza ostacoli.

Sinceramente,
GOSSAGE

P.S.: Accludo uno schema che mostra esattamente come si presenta ora la scacchiera, per tua opportuna cognizione circa le mosse finali. Come puoi notare il tuo re è intrappolato, scoperto e solo nel centro della scacchiera. I miei migliori saluti.

G.

Gossage,
ho ricevuto oggi la tua ultima lettera, e, benché fosse scarsa di coerenza, credo di capire a cosa sia dovuto il tuo smarrimento. Dallo schema che mi hai allegato è chiaro che da sei settimane stiamo giocando due partite completamente diverse: la mia, secondo la corrispondenza intercorsa; la tua, secondo criteri empirici anziché secondo criteri razionali. La mossa del cavallo che è andata apparentemente perduta nella corrispondenza sarebbe stata impossibile al momento della ventiduesima mossa, poiché il pezzo si trovava sul bordo dell'ultima colonna e la mossa che descrivi lo avrebbe fatto cadere sul vassoio accanto alla scacchiera.

In quanto ad accordarti le due mosse consecutive per compensare quella probabilmente smarrita nella posta, tu scherzi, caro mio. Ti accordo la prima mossa (tu prendi il mio alfiere) ma non ti posso concedere la seconda e, poiché ora è il mio turno, - ribatto prendendo la tua regina con la mia torre. Il fatto che tu asserisca che non ho torri significa poco, in verità, dato che mi basta una semplice occhiata alla scacchiera per vederle svettare con astuzia e vigore.

Infine, quello schema che nella tua fantasia dovrebbe rappresentare la scacchiera, fa venire in mente un gioco scombinato come solo i Fratelli Marx riuscirebbero a fare e, benché divertente, contrasta notevolmente con quanto hai appreso dal *Trattato di Scacchi* di Nimzowitsch che sottraesti lo scorso inverno dalla biblioteca ed infilasti sotto il golf, cosa che ti ho visto fare. Ti suggerisco di studiare lo schema qui accluso e ridisporre la tua scacchiera in conformità in modo che si possa terminare la partita con una certa precisione.

Fiduciosamente,
VARDEBEDIAN

Vardebedian,

non desiderando tirare in lungo una faccenda già confusa (so che la recente malattia ha lasciato la tua fibra, solitamente robusta, piuttosto scombussolata e ti ha causato una lieve frattura col mondo reale) colgo l'occasione per sciogliere questo sordido groviglio di circostanze prima che giunga fatalmente ad una conclusione kafkiana.

Se mi fossi reso conto che non eri abbastanza gentiluomo da concedermi una seconda mossa compensatrice, la mia quarantaseiesima, non avrei permesso che il mio pedone prendesse il tuo alfiere. Secondo il tuo schema, infatti, i due pezzi erano collocati in modo da renderlo impossibile, legati come siamo al rispetto delle regole della Federazione Mondiale Scacchistica e non a quelle della Commissione Pugilistica dello Stato di New York. Senza dubitare dell'efficacia della tua intenzione di prendere la mia regina, obietto che si giunge ad un risultato disastroso quando ti attribuisci un tale potere dittatoriale ed arbitrario per mascherare errori tattici con doppiezza ed aggressività — un'abitudine che hai denunciato nei nostri leaders mondiali alcuni mesi fa nel tuo articolo “De Sade e la Non-Violenza”. Sfortunatamente, dato che il gioco non ha avuto respiro, non sono stato in grado di calcolare con esattezza in quale casella avresti dovuto rimettere il cavallo sottrattomi e suggerisco di lasciar decidere alla sorte, mentre io chiudendo gli occhi lo getto nuovamente sulla scacchiera, accettando per buona la posizione in cui cadrà. Ciò dovrebbe aggiungere un pizzico di imprevisto al nostro breve incontro. La mia quarantasettesima mossa è: la torre cattura il tuo cavallo.

Sinceramente,
GOSSAGE

Gossage,

quanto è curiosa la tua ultima lettera! Volonterosa, concisa, con tutti gli elementi che sembrerebbero compendiare ciò che nell'ambito di certi gruppi avanzati passa per effetto comunicativo, però tutta permeata di quello che Jean-Paul Sartre ama definire “nullità”. Si resta improvvisamente colpiti da un profondo senso di disperazione, mentre balza vivido alla mente il ricordo di diari lasciati da taluni esploratori sperdutisi al Polo o il ricordo delle lettere di soldati tedeschi da Stalingrado. È affascinante come i semi si disintegrino quando affrontano una subitanea triste verità e corrano all'impazzata in un accesso di follia sanguinaria, dando corpo ai miraggi e costruendo una precaria barriera contro gli assalti di una esistenza troppo terrificante.

Sia quel che sia, amico mio, ho appena trascorso gran parte della settimana a ricercare il filo di quel pazzo vaneggiare che è la tua corrispondenza, nello sforzo di sistemare le cose perché la nostra partita possa concludersi una volta per tutte. La tua regina è andata, salutala e buttala da parte, come pure le tue torri. Analogamente scordati di un alfiere perché te l'ho preso. Quell'altro è piazzato in modo così inefficace e fuori gioco che non devi contarci, altrimenti ti si spezza il cuore.

Circa il cavallo che hai perduto lealmente ma che rifiuti di abbandonare, l'ho ricollocato nella sola posizione concepibile per poterti seguire nel più incredibile groviglio di inortodossie dall'epoca in cui i Persiani hanno escogitato questo passatempo. Esso si trova nella settima casella del mio alfiere e, se riesci a tenere insieme le tue labili facoltà mentali quanto basta per valutare la scacchiera, noterai che questo agognato pezzo ora blocca al tuo re l'unica uscita dalla mia morsa stringente. Mi torna comodo che il tuo avido complotto si sia volto a mio vantaggio! Il cavallo rientrato slealmente in gioco silura la tua mossa finale!

La mia mossa è: regina nella quinta di cavallo e ti predico - scacco in una sola mossa.

Cordialmente,
VARDEBEDIAN

Vardebedian,

è ovvio che la continua tensione dovuta alla difesa di una serie di torpide posizioni senza speranza ha reso pigro il delicato meccanismo del tuo apparato psichico, trasformando la tua capacità di comprensione dei fenomeni esterni in una sottile carta velina. Non mi dai altra alternativa che porre fine rapidamente e misericordiosamente alla contesa, allentando la pressione prima che possa lasciarti danneggiato in permanenza.
Cavallo — sì, cavallo! Nella sesta di regina. Scacco.

GOSSAGE

Gossage,
Alfiere nella quinta di regina. Scacco matto.

Mi spiace che la competizione ti abbia eccessivamente provato ma, se può esserti di consolazione, ti dirò che parecchi maestri locali di scacchi dopo aver osservato la mia tecnica, non si sono più fatti vedere. Se vuoi una rivincita, ti suggerirei di provare a giocare a Scarabeo che è un mio passatempo di interesse abbastanza recente in cui chiaramente non riuscirei a vincere con tanta facilità.

VARDEBEDIAN

Vardebedian,

Torre nell'ottava di cavallo. Scacco matto.

Invece di tormentarti con ulteriori dettagli sul mio scacco matto, poiché penso che tu sia essenzialmente un buon uomo (un giorno qualche tipo di terapia mi darà ragione), accetto di buon grado l'invito a giocare a *Scarabeo*. Tira fuori la tua scatola. Poiché a scacchi hai giocato con i pezzi bianchi e, quindi, hai goduto del vantaggio della prima mossa (se avessi conosciuto le tue limitazioni, ti avrei controllato con più cura) tocca a me la prima mossa.

Le sette lettere che ho appena pescato sono O, A, E, J, N, R e Z: un miscuglio di lettere niente affatto promettente che dovrebbe garantire, anche al più sospettoso, l'onestà della mia giocata. Fortunatamente però il mio vasto lessico associato all’inclinazione per i termini esoterici, mi consente di attribuire un ordine etimologico a quello che, per uno meno colto, può sembrare un guazzabuglio. La mia prima parola è “ZANJERO”. Cercala pure. Ora disponila orizzontalmente sul cartellone, con la E collocata nella casella centrale. Conta attentamente, senza dimenticare il doppio punteggio per la parola ottenuta con la mossa di apertura e il premio di cinquanta punti per aver utilizzato tutte e sette le lettere pescate. Il punteggio ora è di 116 a 0. A te muovere.

GOSSAGE

MEMORIE DEGLI ANNI VENTI

Venni per la prima volta a Chicago negli anni Venti e fu per vedere un incontro di pugilato. Era con me Ernest Hemingway ed entrambi andammo nella palestra di allenamento di Jack Dempsey. Hemingway aveva appena finito due brevi novelle sull'incontro e, benché Gertrude Stein ed io trovassimo che erano discrete, fummo d'accordo sul fatto che richiedevano ancora molto lavoro. Io presi in giro Hemingway sul romanzo che stava per pubblicare e ne ridemmo molto divertiti, quindi calzammo i guantoni da boxe ed egli mi ruppe il naso.

Quell'inverno, Alice Toklas, Picasso ed io prendemmo una villa nel sud della Francia. Stavo lavorando, allora, su quello che ritenevo fosse il maggior romanzo americano, ma esso era scritto con caratteri così piccoli che mi era impossibile finirlo.

Nei pomeriggi, Gertrude Stein ed io avevamo l'abitudine di andare a caccia di antichità nelle botteghe locali e mi ricordo che una volta le chiesi se riteneva che sarei mai diventato uno scrittore. Con quel suo tipico tono ermetico che incantava tutti noi, ella rispose: "No." Presi quella risposta come un'affermazione e partii il giorno successivo alla volta dell'Italia. L'Italia mi ricordava molto Chicago, in particolare Venezia, perché entrambe le città hanno canali e le strade abbondano di statue e cattedrali realizzate dai più grandi scultori del Rinascimento.

In quel mese ci recammo nello studio di Picasso ad Arles, che allora si chiamava Rouen o Zurigo fino a quando i Francesi non la ribattezzarono nel 1589 sotto Luigi il Vago.

Picasso stava allora per iniziare quello che più tardi sarebbe stato denominato il "periodo blu", ma Gertrude Stein ed io bevemmo un caffè con lui e, così, egli lo iniziò dieci minuti dopo. Tale periodo durò quattro anni, per cui quei dieci minuti non significarono realmente molto.

Picasso era un uomo di bassa statura che aveva un buffo modo di camminare: metteva un piede davanti all'altro fino a quando faceva quello che egli chiamava "passi". Noi ridemmo alle sue piacevoli battute ma, verso la fine degli anni Trenta con il fascismo in ascesa, non c'era molto da ridere al riguardo.

Gertrude Stein ed io esaminammo molto attentamente i più recenti lavori di Picasso ed ella fu dell'opinione che a l'arte, tutta l'arte, è semplicemente l'espressione di qualcosa". Picasso fu di parere contrario ed esclamò: "Lasciatemi in pace perché sto mangiando." La mia sensazione personale era che Picasso avesse ragione. Egli stava effettivamente mangiando.

Lo studio di Picasso era molto diverso da quello di Matisse in quanto Picasso lo teneva in disordine, mentre Matisse teneva ogni cosa in perfetto ordine. Curiosamente, era vero esattamente il contrario. Nel settembre di quell'anno, a Matisse venne commissionata l'esecuzione di un'allegoria, ma con la malattia di sua moglie l'opera non poté essere dipinta e fu in ultimo ricoperta con carta da parati. Mi ricordo questi avvenimenti così perfettamente, perché era poco prima dell'inverno e tutti noi vivevamo in uno di quei caseggiati popolari del nord della Svizzera dove piove improvvisamente e subito smette. Juan Gris, il cubista spagnolo, aveva convinto Alice Toklas a posare per una natura morta e, con la sua tipica concezione astratta degli oggetti, cominciò a scomporne il viso e il corpo in figure geometriche elementari fino a quando arrivò la polizia ad arrestarlo. Gris era profondamente spagnolo e Gertrude Stein soleva dire che solamente un vero spagnolo poteva comportarsi in quel modo, cioè parlare in spagnolo e, di tanto in tanto, ritornare dai suoi in Spagna. Era veramente meraviglioso vedere tutto ciò.

Ricordo un pomeriggio che eravamo seduti in un bar equivoco nel sud della Francia con i piedi comodamente appoggiati su sgabelli orientati verso il nord della Francia, quando Gertrude Stein esclamò: "Sono nauseata." Picasso pensò che la cosa fosse molto divertente e Matisse ed io la prendemmo come spunto per partire alla volta dell'Africa. Sette settimane più tardi ci imbattemmo, nel Kenia, in Ernest Hemingway. Abbronzato e con la barba, ora, egli stava già sviluppando quello stile di prosa piano e familiare che chiama le cose col loro nome. Le chiamava continuamente.

"Come va, Ernest?" gli chiesi. Egli narrò con enfasi di morte e di avventure, come solo lui sapeva fare e, quando mi svegliai, aveva montato la tenda e sedeva accanto ad un grande fuoco

preparandoci degli antipasti. Lo presi in giro per la sua nuova barba, ne ridemmo insieme e bevemmo del cognac, poi ci infilammo i guantoni da boxe ed egli mi ruppe il naso.

Quell'anno andai a Parigi una seconda volta per parlare con un compositore europeo magro e nervoso, dal profilo aquilino e gli occhi particolarmente guizzanti che un giorno sarebbe diventato Igor Stravinskij e, in seguito, il proprio miglior amico. Soggiornai a casa di Mann e spesso si unirono a noi Man Ray e Salvador Dalí per cenare insieme. Dalí decise di dare un recital personale, cosa che realizzò con grandioso successo perché in teatro c'era una sola persona: fu un gaio e piacevole inverno francese.

Mi ricordo della notte in cui Scott Fitzgerald e la moglie tornarono a casa da una festa di Capodanno. Era il mese di aprile. Durante gli ultimi tre mesi non avevano consumato altro che champagne e, una settimana prima, in abito da sera alla guida della loro autovettura, si erano buttati in mare per scommessa da un'altura di trenta metri. C'era qualcosa di autentico nei coniugi Fitzgerald. Erano persone così modeste che quando Grant Wood li convinse, in seguito, a posare per il suo “American Gothic” ricordo che ne furono assai lusingati. Zelda mi raccontò che, durante tutte le loro sedute di posa, Scott faceva cadere continuamente il forcone.

Negli anni successivi approfondii sempre più la mia amicizia con Scott e la maggior parte dei nostri amici credette che egli si fosse ispirato a me per il protagonista del suo ultimo romanzo e che io avessi impostato la mia vita sul suo romanzo precedente e, in ultimo, che avessi finito per essere citato in giudizio da un altro personaggio. Scott stava attraversando un grosso problema di autodisciplina e, mentre tutti noi adoravamo Zelda, concordavamo sul fatto che ella esercitava un'influenza negativa sul suo romanzo, riducendo man mano la sua fecondità di scrittore da un libro all'anno a qualche occasionale ricetta per cucinare il pesce, per finire ad una sequenza di virgole.

Finalmente, nel 1929, tutti noi ce ne andammo in Spagna dove Hemingway mi presentò a Manolete, un uomo così sensibile da essere quasi effeminato. Egli portava calzoncini attillati da toreador e, talvolta, bermuda. Anche se non fosse diventato un torero, la sua grazia era tale che gli avrebbe consentito di diventare un contabile di fama mondiale. Ci divertimmo moltissimo in Spagna quell'anno, viaggiando e scrivendo. Hemingway mi portò a pescare i tonni ed io ne presi quattro scatolette, ne ridemmo insieme ed Alice Toklas mi chiese se mi fossi innamorato di Gertrude Stein perché le avevo dedicato un libro di poesie, anche se queste erano di T S. Eliot ed io risposi di si, che l'amavo, ma la cosa non avrebbe potuto funzionare perché Gertrude era di gran lunga più intelligente di me. Alice Toklas fu d'accordo, quindi ci infilammo i guantoni da boxe e Gertrude Stein mi ruppe il naso.

Il CONTE DRACULA

In una contrada della Transilvania il Conte Dracula giace addormentato nella sua bara, attendendo il calare delle tenebre. Poiché l'esposizione ai raggi solari lo farebbe sicuramente perire, egli giace al sicuro nel sepolcro tappezzato di satin che reca in lettere d'argento il nome della sua famiglia. Quando sopravviene il momento dell'oscurità, per effetto di qualche prodigioso istinto, il demone emerge da quel luogo protetto e recondito e, assumendo le orribili sembianze del pipistrello o del lupo, si aggira per la contrada bevendo il sangue delle sue vittime. Infine, prima che i raggi del suo arcinemico il sole annuncino il nuovo giorno, si affretta a rifugiarsi nella sua bara nascosta e sicura per dormire nuovamente, e il ciclo si ripete.

Ecco, egli si rigira. Dal tremolio delle sue sopracciglia traspare l'antico inesplicabile istinto che lo avverte che il sole è quasi calato e sta per giungere il momento: questa sera egli è particolarmente assetato. Ora giace completamente sveglio, vestito col suo mantello nero foderato in rosso e l'abito a coda, attendendo la folle sensazione dell'istante preciso delle tenebre prima di aprire il coperchio e uscire. Adesso deve decidere chi saranno le vittime di questa notte. Il fornaio e sua moglie, pensa fra sé e sé, sono così succulenti, disponibili e per nulla sospettosi. Il pensiero dei coniugi ignari, di cui si è accaparrato pazientemente la fiducia, eccita febbrilmente la sua sete di sangue e gli fa sopportare a stento questi ultimi secondi prima di balzar fuori dal feretro a caccia di preda.

Improvvisamente avverte che il sole è tramontato. Come un angelo dell'inferno si solleva rapidamente e, tramutandosi in pipistrello, si dirige in volo verso il casolare delle sue agognate vittime.

“Come mai, Conte Dracula, che bella sorpresa!” esclama la moglie del fornaio aprendo la porta e facendolo entrare. (Egli ha assunto nuovamente le sembianze umane, prima di entrare nella casa, nascondendo amabilmente le sue mire rapaci.)

“Qual buon vento vi porta qui, così presto? “chiede il fornaio.

“Il nostro appuntamento a cena,” risponde il Conte. “Spero di non essermi sbagliato; mi avete invitato per questa sera, non è vero?”

“Sì, per questa sera, ma non con sette ore di anticipo.”

“Scusate? “chiede Dracula guardandosi intorno sorpreso.

“Siete forse venuto per osservare l'eclisse con noi?”

“Eclisse?”

“Sì, quest'oggi ci sarà un'eclisse totale.”

“Che cosa?”

“Alcuni momenti di oscurità tra mezzogiorno e mezzogiorno e due minuti. Guardate fuori dalla finestra.”

“Oh, oh, sono in un grosso guaio.”

“Come? “

“E se ora volete scusarmi...”

“Come, Conte Dracula?”

“Devo andarmene — ehm, accidenti...” farfuglia cercando affannosamente la maniglia della porta.

“Andarvene? Siete appena arrivato!”

“Sì, ma penso di aver sbagliato...”

“Come siete pallido, Conte Dracula!”

“Davvero? Ho bisogno di una boccata d'aria fresca. Mi ha fatto piacere rivedervi...”

“Venite, sedetevi. Beviamo qualcosa.”

“Bere? No, devo scappare. Ehi, mi state pestando il mantello!”

“Suvvia, accomodatevi. Un po' di vino?”

“Vino? Oh no, ho smesso di bere... sapete, il fegato e tutto il resto. E adesso veramente devo andarmene; mi è venuto in mente ora di aver lasciato accese le luci nel mio castello... la bolletta sarà enorme.”

“Vi prego,” dice il fornaio mettendo un braccio intorno alle spalle del Conte in segno di sincera amicizia, “non disturbate affatto. Non fate complimenti anche se siete in anticipo.”

“Veramente mi piacerebbe rimanere, ma in città c'è una riunione di vecchi conti rumeni e sono stato incaricato di preparare i piatti freddi.”

“Correre, correre. È un miracolo che non vi capiti un infarto.”

“Sì, avete ragione, ma ora...”

“Sto preparando del pollo Pilaf per questa sera,” interviene la moglie del fornaio, “spero che vi piaccia.”

“Ottimo,” dice il Conte con un sorriso, sospingendola verso un mucchio di biancheria da lavare; quindi, aprendo per errore porta dell'armadio a muro, ci si butta dentro.

“Accidenti, dov'è quella maledetta porta d'ingresso?”

“Ah, ah,” sghignazza la moglie del fornaio, “che tipo buffo, il Conte”

“Sapevo che vi sarebbe piaciuta,” dice Dracula con una risatina forzata “Ora toglietevi dai piedi.”

Finalmente apre: la porta d'ingresso, ma il tempo per lui è scaduto.

“Oh, guarda moglie,” dice il fornaio, “l'eclisse deve essere terminata: sta uscendo di nuovo il sole.”

“Proprio così,” commenta Dracula sbattendo la porta.

“Ho deciso dì rimanere. Chiudete gli scuri delle finestre, svelti, *svelti*! Sbrigatevi!”

“Ma quali scuri?” chiede il fornaio.

“Non ce ne sono, vero? Figuriamoci. Avete una cantina in questa catapecchia?”

“No,” mi risponde la moglie affabilmente, “ho sempre detto a Jarslov di costruirne una, ma non mi ha mai ascoltato. Che razza di tipo è mio marito!”

“Capisco il suo dolore, dov'è l'armadio a muro?”

“L'avete già visto, Conte Dracula. Mia moglie ed io ne abbiamo riso.”

“Ah, che tipo buffo, il Conte.”

“Sentite, vado nell'armadio. Bussate alle sette e mezzo.” E con questo il Conte entra nell'armadio sbattendo la porta.

“Ih, ih, è proprio buffo, Jarslov.”

“Su, Conte, uscite dall'armadio. Smettetela con queste sciocchezze.”

Dall'interno giunge la voce attutita di Dracula: “Non posso, vi prego di credermi. Lasciatemi qui, si sta veramente bene.”

“Conte Dracula, smettetela di fare stupidaggini. Non ne possiamo già più dalle risate.”

“Devo dirvi che questo armadio mi piace.”

“Sì, ma...”

“Lo so, lo so... sembra strano, tuttavia mi ci diverto. Dicevo proprio l'altro giorno alla signora Hess: datemi un buon armadio e posso restarci delle ore. Brava persona, la signora Hess, grassa ma dolce... Ora toglietevi dai piedi e ritornate al tramonto. Oh, Ramana, la-da-da-de-da-da-de, Ramonaaa...”

A questo punto arrivano il sindaco e sua moglie Katia. Passando di lì hanno deciso di fare una visita ai loro buoni amici, il fornaio e sua moglie.

“Salve. Jarslov, spero che Katia ed io non vi disturbiamo.”

“No di certo, signor sindaco. Venite fuori, Conte Dracula, abbiamo visite.”

“Il Conte è qui?” chiede sorpreso il sindaco. “E non immaginate neppure dov'è,” dice la moglie del fornaio.

“È così raro vederlo in giro a quest'ora. Infatti non mi ricordo di averlo mai incontrato durante il giorno.”

“E invece è qui; uscite, Conte Dracula!”

“Dov'è?” chiede Katia senza sapere se ridere o meno.

“Venite fuori, andiamo!” dice la moglie del fornaio spazientita.

“È nell'armadio,” mormora il fornaio con aria di scusa.

“Davvero?” chiede il sindaco.

“Suvvia,” dice con forzata bonomia bussando alla porta dell'armadio. “Il troppo stroppia, c'è qui il sindaco.”

“Su, fuori, Dracula,” grida il sindaco. “Beviamo qualcosa.”

“No, fate pure voi. Ho qualcosa da sbrigare qui.”

“Nell'armadio? ”

“Sì, non voglio rovinarvi la giornata. Sento lo stesso quello che dite. Parteciperò alla conversazione quando sarà necessario.”

Tutti si guardano in faccia stringendosi nelle spalle. Il vino viene versato e tutti bevono.

“Che eclisse, oggi!” dice il sindaco sorseggiando dal bicchiere.

“Sì!” conferma il fornaio, “incredibile.”

“Già, emozionante,” dice la voce dall'armadio.

“Che cosa, Dracula?”

“Nulla, nulla. Lasciamo perdere.”

E così il tempo passa, fino a quando il sindaco, non potendo resistere più a lungo, forza la porta dell'armadio ed urla: “Andiamo, Dracula, ho sempre pensato che foste un uomo maturo. Smettiamola con queste stupidaggini.”

La luce del giorno, irrompendo nello stanzino, provoca l'urlo del mostro infernale che lentamente si trasforma in scheletro e quindi si dissolve in polvere davanti agli occhi dei presenti. Chinandosi sul mucchietto di cenere bianca che giace sul pavimento, la moglie del fornaio grida: “Cena da noi stasera?”

UN PO' PIÙ FORTE, PER FAVORE

Rendetevi conto che avete a che fare con uno che ha fatto fuori il libro *Finnegans Wake* mentre andava sull'ottovolante di Coney Island, penetrando con facilità gli astrusi e arcani concetti di Joyce, malgrado scossoni così violenti da farmi saltare le otturazioni dentarie. Cercate anche di capire che sono uno dei pochi eletti che hanno subito individuato nella Buick schiacciata esposta al Museo d'Arte Moderna il preciso gioco di sfumature che Odilon Redon avrebbe potuto ottenere se avesse lasciato da parte la delicata ambiguità delle tinte pastello per lavorare con la pressa idraulica. Inoltre, figlioli, sono quello che, per ricchezza di sensazioni interiori, per primo ha messo *Godot* nella giusta prospettiva agli occhi dei molti spettatori confusi che, durante l'intervallo, vagavano pigramente nell'atrio del teatro, seccati d'aver sborsato soldi ai bagarini per una porcheria senza nemmeno una canzone orecchiabile o quattro ragazze con l'ombelico in vista. A questo proposito, devo dirvi che i miei rapporti con il Villaggio Globale, il Medium e il Massaggio sono alquanto stretti. Aggiungete a ciò il fatto che, sebbene gli otto apparecchi radio diretti contemporaneamente alla Town Hall mi abbiano mandato al settimo cielo, ancora oggi mi siedo per ore davanti alla mia Philco in una cantina di Harlem da cui ascoltiamo le ultime notizie e i bollettini meteorologici. Qui, una volta, un laconico contadino chiamato Jess, che non aveva mai studiato in vita sua, recitò con grande sentimento il bollettino della borsa: vero materiale spirituale. Infine, per concludere le mie note personali, vi faccio notare che il mio è un viso che è molto noto agli happenings e alle prime dei film underground, eppoi scrivo spesso per *Sight and Stream*, una rivista intellettuale bimestrale che tratta i concetti più avanzati del settore cinematografico e della pesca in acqua dolce. Se queste credenziali non bastano per darmi l'appellativo di Joe il Sensibile allora, cari miei, ci rinuncio. Eppure, con tutta questa sensibilità che trasuda da me come sciroppo dalle frittelle dolci, mi è stato fatto notare recentemente che, dal punto di vista culturale, ho un tallone di Achille che va dalla gamba fino alla nuca.

La faccenda ebbe inizio un giorno dello scorso gennaio, mentre ero al McGinnis' Bar di Broadway e mi ingozzavo con una grossa fetta di supernutriente torta Saint Honoré, soffrendo una tale colpevole allucinazione colesteroide da poter udire l'aorta irrigidirsi come un disco da hockey. Accanto a me stava una bionda conturbante che aumentava e diminuiva sotto la camicetta nera con un'aria talmente provocante da far venire la licantropia a un boy scout. Per i primi quindici minuti il tema dominante della nostra relazione fu il mio “mi passa la Rubra?”, nonostante i miei numerosi tentativi di provocare in lei una piccola reazione. È successo che lei mi ha effettivamente passato la Rubra e io sono stato costretto a spalmarla sulla Saint Honoré come testimonianza dell'onestà delle mie intenzioni.

“Ho saputo che le azioni dell'uovo sono in rialzo,” mi azzardai finalmente a dire con l'artificiosa noncuranza di uno che, a tempo perso, si occupa di liquidazioni di società. Senza rendermi conto che, nel frattempo, il suo ragazzo — uno scaricatore del porto — era entrato con un tempismo degno di Stanlio e Ollio e si era portato alle mie spalle, le rivolsi uno sguardo lungo e voglioso e l'unica cosa che riesco a ricordare sono le buffonate dette sul conto di Krafft-Ebing poco prima di svenire. Dopo aver ripreso i sensi ricordo che mi precipitai in strada correndo per sfuggire l'ira di quello che sembrava un mafioso siciliano proteso a vendicare l'onore della sua bella. Cercai rifugio nella fresca oscurità di un cinemino, dove un consueto tour de force di Gatto Silvestro e tre Librium riportarono il mio sistema nervoso al suo normale equilibrio. Iniziò lo spettacolo vero e proprio che si rivelò essere un documentario sulle boscaglie della Nuova Guinea, un argomento che rivaleggiava con “Le formazioni di muschio” e “Come vivono i pinguini” nella capacità di attrarre la mia attenzione. “I primitivi,” commentava monotonamente il narratore, “che vivono ancora oggi non molto diversamente dall'uomo di milioni d'anni fa, uccidono il cinghiale (il cui tenore di vita non sembra anch'esso migliorato sensibilmente) e siedono di notte attorno al fuoco rievocando con la pantomima l'uccisione della giornata.” Pantomima: il termine mi colpì con una chiarezza lampante. C'era un'incrinatura nella mia corazza culturale, la sola a dire il vero, ma una di quelle

che mi perseguitavano fin da bambino, quando vidi una stupida rappresentazione del *Cappotto* di Gogol' che sfuggì completamente alla mia comprensione e mi convinsi che stavo semplicemente guardando quattordici russi che facevano ginnastica. La pantomima è sempre stata un mistero per me, uno di quelli che cerco di dimenticare per l'imbarazzo che mi hanno sempre causato. Ed eccomi di nuovo faccia a faccia con la mia spaventosa limitazione. Non ho mai capito il gesticolare frenetico degli aborigeni della Nuova Guinea, come non ho mai capito Marcel Marceau in nessuna di quelle scenette che mandano in visibilio le folle. Mi dimenavo sulla sedia nel vedere quel dilettante seguace di Tespi divertire silenziosamente i propri compagni aborigeni e, alla fine, quando lo vidi raccogliere rapacemente il compenso in denaro dagli anziani della tribù, fuggii depresso dal cinema.

Quella sera a casa fui ossessionato dai miei limiti. Ciò era una crudele realtà: nonostante la mia rapidità felina in altri campi della creatività artistica, Gi voleva proprio una serata di mimi per farmi sentire esattamente come lo zappatore del Markham: stolido, sbalordito e bue per eccellenza. Incominciai a fremere di rabbia impotente, ma i muscoli posteriori della gamba mi si contrassero e fui costretto a sedermi. Dopo tutto, ragionai, quale altra forma più elementare di comunicazione esiste? Perché questa forma universale d'arte aveva un significato palese per tutti, eccetto che per me? Cercai nuovamente di fremere di rabbia impotente e questa volta ci riuscii, ma poiché i miei vicini sono tipi tranquilli, pochi minuti dopo due portavoce del Commissariato di Polizia vennero ad informarmi che la rabbia impotente poteva comportare una multa di cinquecento dollari, sei mesi di reclusione, o tutt'e due. Li ringraziai e mi buttai sul letto, dove la mia lotta per sfuggire col sonno alla mia mostruosa imperfezione, diede come risultato otto ore di ansietà notturna che non augurerei neppure a Macbeth.

Un altro esempio agghiacciante dei miei limiti reconditi si materializzò solo poche settimane più tardi, quando mi furono recapitati due biglietti gratuiti per il teatro, come premio per aver riconosciuto la voce di Mama Yancey in un programma radiofonico di quindici giorni prima. Il primo premio era una Bentley e, nell'eccitazione di telefonare immediatamente al presentatore del programma, saltai fuori nudo dalla vasca da bagno. Afferrando il telefono con una mano bagnata, mentre tentavo di spegnere la radio con l'altra, presi una scarica tale che rimbalzai contro il soffitto. Le luci si affievolirono per un raggio di parecchi chilometri, come avvenne quando Lepke venne giustiziato sulla sedia elettrica. La mia seconda orbita attorno al lampadario fu interrotta dal cassetto aperto di uno scrittoio stile Luigi XV che colpii con la testa, ricevendo in bocca un supporto di bronzo. Un segno vistoso sulla faccia che oggi appare come stampigliato con la rotellina ondulata per fare i biscotti, più un bozzo in testa grande come un uovo di alce, compromisero la mia lucidità e mi fecero arrivare secondo dopo la signora Sleet Mazursky. Seppellendo i miei sogni per la Bentley, dovetti ripiegare sui due biglietti gratis per un teatro vicino a Broadway. Quando mi accorsi che in programma c'era un mimo di fama internazionale, il mio entusiasmo si raffreddò fino ad una temperatura polare, ma sperando di smuovere il mio blocco mentale, decisi di assistervi. Non riuscendo a trovare una ragazza, con sole sei settimane di anticipo sulla data dello spettacolo, diedi l'altro biglietto come mancia al lavavetri, Lars, un letargico inserviente con la sensibilità del muro di Berlino. Dapprima costui pensò che il cartoncino fosse commestibile, ma quando gli spiegai che era un biglietto valido per una serata di pantomima (uno, se non il solo spettacolo che potesse sperare di capire) egli mi ringraziò con effusione.

La sera della rappresentazione, noi due, io con l'abito da sera e Lars col suo secchio uscimmo con stile dall'interno di un taxi, entrammo nel teatro e ci dirigemmo risolutamente ai nostri posti. Lessi il programma e appresi con un certo nervosismo che il primo pezzo era un breve brano muto intitolato “Andando a un pic-nic”. Cominciò con un ometto che si presentò sulla scena con la faccia infarinata ed un'aderente calzamaglia nera: tipico abbigliamento da pic-nic. L'ho indossata anch'io per un pic-nic in Central Park lo scorso anno e, ad eccezione di alcuni giovani dissidenti che la presero come un esibizionismo per evidenziare le mie forme, passai inosservato. Il mimo stava

ora stendendo una coperta da pic-nic e subito entrai nella mia solita confusione. Egli stava stendendo la coperta da pic-nic, oppure stava mungendo una capretta. Poi si tolse studiatamente le scarpe, solo che non ero sicuro che fossero scarpe, perché ne bevve una e spedì l'altra a Pittsburgh. Dico "Pittsburgh", ma in realtà è difficile mimare il concetto di Pittsburgh e, quando ci ripenso, credo che quello che stava mimando non fosse affatto Pittsburgh, ma un uomo che cercava di far passare un carrello da golf attraverso una porta girevole, o forse due uomini che smontavano una stampatrice. Cosa avesse a che fare questo con un pic-nic mi sfugge. Il mimo cominciò quindi a scegliere una collezione invisibile di oggetti rettangolari, senza dubbio pesanti come la raccolta completa della *Encyclopaedia Britannica* che, sospetto, stesse togliendo dal suo cesto da pic-nic. Però dal modo con cui teneva questi oggetti, essi avrebbero potuto essere benissimo il Quartetto d'Archi di Budapest, legato e imbavagliato.

A questo punto, fra la sorpresa di quelli seduti accanto a me, mi ritrovai come al solito ad aiutare il mimo a spiegare i particolari della sua interpretazione, tentando di indovinare a voce alta quello che stava realmente facendo: “Guanciale... grosso guanciale. Cuscino?... Sembra un cuscino.” Questa partecipazione esplicativa spesso infastidisce il vero appassionato del teatro muto e, in tali occasioni, ho notato che quelli intorno a me hanno la tendenza ad esprimere il loro disagio in varie forme, che vanno dallo schiarimento di gola alla zampata da leone sulla mia nuca, come ricevetti una volta da una componente della comitiva teatrale delle casalinghe di Manhasset. In tale occasione una vegliarda somigliante a Ichabod Crane mi colpì sulle nocche col suo occhialino ammonendomi: “Calma, bel fusto.” Quindi, in modo cordiale e con la voce lenta e paziente di una che si rivolge a un soldato menomato dalla guerra chimica, mi spiegò che il mimo stava descrivendo in chiave umoristica i vari elementi che solitamente affliggono i gitanti; le formiche, la pioggia e l'apribottiglia dimenticato, che è sempre una buona occasione di risate. Temporaneamente illuminato, mi sbellicai dalle risa al pensiero del tizio tormentato dalla mancanza dell'apribottiglia e mi meravigliai delle possibilità illimitate di questo attrezzo. In ultimo, il mimo si mise a soffiare il vetro: a soffiare il vetro oppure a tatuare l'intero corpo studentesco della Northwestern University. Mi sembrava trattarsi del corpo studentesco della Northwestern University, ma poteva anche essere un coro maschile, o una macchina per la marconiterapia, oppure un qualunque grosso quadrupede estinto, spesso anfibio e normalmente erbivoro, di cui sono stati trovati i resti fossili nella zona artica. A questo punto, la platea si sganasciava di risate per quello che avveniva sul palcoscenico. Perfino l'ottuso Lars si asciugava lacrime di gioia col suo strofinaccio. Tuttavia per me non c'era speranza: più cercavo di capire e meno ci riuscivo. Un grande senso di abbattimento s'impadronì di me; mi sfilai le scarpe e mi diedi per vinto. La cosa successiva che riuscii a capire fu che un paio di donne delle pulizie stavano lavorando nel loggione e discutevano fra loro sui pro e i contro della borsite. Raccogliendo i miei sentimenti alla fioca luce del palcoscenico, mi aggiustai la cravatta e me ne andai dirigendomi verso il Riker Bar dove un hamburger ed una cioccolata calda non mi posero interrogativi circa il loro significato e, per la prima volta quella sera, mi liberai del mio senso di colpa. Fino ad oggi sono rimasto culturalmente incompleto, ma sto cercando di porvi rimedio. Se casualmente vi capitasse di incontrare un esteta ad una pantomima che ammicca, si dimena e mormora fra sé e sé, venite pure a salutarlo però cercate di beccarmi agli inizi della rappresentazione: non mi piace essere disturbato quando poi dormo.

COLLOQUI CON HELMHOLTZ

Quelli che seguono sono alcuni brani di conversazioni tratti dal *libro Colloqui con Helmholtz* che verrà dato alle stampe prossimamente.

Il Dr Helmholtz, ora quasi novantenne, era contemporaneo di Freud ed un pioniere della psicanalisi, nonché fondatore della scuola di filosofia che porta il suo nome. Egli è forse più conosciuto per i suoi esperimenti sul comportamento, coi quali dimostrò che la morte è una caratteristica acquisita.

Helmholtz vive in una tenuta di campagna a Losanna, col suo servitore Hrolf ed il cane danese Hrolf, trascorrendo la maggior parte del suo tempo a scrivere. Egli sta rivedendo regolarmente la propria autobiografia per riuscire a includervi se stesso come personaggio. I "colloqui" si svolsero per parecchi mesi fra Helmholtz e il suo discepolo Fears Hoffnung, che Helmholtz odia oltre ogni dire ma che riesce a tollerare perché gli porta il torrone. Le loro conversazioni vertevano su molti argomenti, dalla psicopatologia alla religione e al motivo per cui Helmholtz non riuscisse ad ottenere una carta di credito. “Il Maestro”, come lo chiamava Hoffnung, appare come una figura dotata di un'umanità calda e percettiva, che avrebbe volentieri barattato i successi di un'intera vita pur di liberarsi della sua orticaria.

1° aprile: Arrivai a casa di Helmholtz alle dieci precise del mattino e venni informato dalla cameriera che il dottore si trovava nella sua stanza a passare la posta. Nella mia ansietà credetti di capire che ella avesse detto che il dottore era in camera sua a passare la pasta. Come volevasi dimostrare, avevo inteso perfettamente, perché Helmholtz stava effettivamente passando la pasta. Infatti aveva le mani piene di farina e la stava passando attraverso un setaccio. Quando gliene chiesi la ragione, rispose: “Oh, se la gente sapesse veramente passare la pasta!” La sua risposta mi rese perplesso, ma credetti opportuno non approfondire l’argomento. Allorché egli si accomodò nella sua poltrona di cuoio, gli chiesi di raccontarmi qualcosa sugli inizi della psicanalisi.

“Quando incontrai Freud per la prima volta, stavo già lavorando alle mie teorie. Freud si trovava in una panetteria e voleva acquistare degli *Schnecken*, ma non tollerava di chiamarli con il loro nome. Freud era sempre imbarazzato di fronte alla parola *Schnecken*, come probabilmente saprai. 'Datemi alcuni di questi dolcetti,' disse invece, indicandoli. Il fornaio ribatté: 'Volete dire questi *Schnecken*, signor Professore?' Al che Freud divenne rosso e uscì velocemente borbottando: 'Oh no, niente, non importa.' Io acquistai quei dolcetti senza fatica e li portai in dono a Freud. Diventammo quindi buoni amici. Da allora ho sempre pensato che alcune persone si vergognano di dire certe parole. Anche per voi ci sono parole che vi causano imbarazzo?”

Spiegai al dottor Helmholtz che non riuscivo a ordinare dell'Aragostoro (un pomodoro riempito di aragosta) in un certo ristorante. Helmholtz trovò che questa parola era particolarmente stupida e avrebbe desiderato graffiare in faccia colui che l'aveva inventata.

Il discorso ritornò su Freud, che sembrava dominare ogni pensiero di Helmholtz, sebbene i due uomini si odiassero da quando avevano sostenuto un'accanita discussione sul prezzemolo. “Ricordo un caso di Freud, Edna S. affetta da paralisi isterica al naso. Non riusciva ad imitare un coniglio quando le si chiedeva di farlo. Ciò era causa della grande angoscia che ella provava quando i suoi amici spesso le chiedevano crudelmente: 'Su, carina, facci vedere come sai imitare il coniglio!' e si mettevano a muovere le narici con grande spasso di tutti.

“Freud la ricevette nel suo studio per una serie di sedute, ma qualcosa non funzionò, e invece di realizzare il transfert su Freud ella lo realizzò sull'attaccapanni, un alto mobile di legno che si trovava nella stanza. Freud fu preso dal panico perché in quei tempi la psicanalisi era considerata con molto scetticismo e, quando la ragazza fuggì in crociera con l'attaccapanni, Freud giurò che non avrebbe più esercitato quell'attività. Infatti, per un certo tempo, egli prese in seria considerazione l'idea di fare l'acrobata, fino al giorno in cui Ferenczi lo convinse che non avrebbe imparato mai a capitombolare veramente bene.

Mi resi conto che ora Helmholtz stava appisolandosi perché era scivolato dalla poltrona sotto il tavolo, dove si era addormentato sul pavimento. Non volendo approfittare ulteriormente della sua cortesia me ne andai alla chetichella.

5 aprile: Arrivai da Helmholtz e trovai che stava esercitandosi col violino (è un meraviglioso violinista dilettante, sebbene non sappia leggere la musica e riesca a suonare una sola nota). Di nuovo Helmholtz raccontò di alcuni problemi propri degli inizi della psicalnalisi.

"Tutti cercavano di accaparrarsi i favori di Freud. Rank era geloso di Jones e costui invidiava Brill. E Brill era seccato della presenza di Adler al punto di nascondergli il cappello tirolese. Un giorno Freud aveva delle caramelle in tasca e ne offrì una a Jung. Rank si infuriò e si lamentò con me del fatto che Freud facesse dei favoritismi con Jung, specialmente per quanto concerneva la distribuzione di dolci. Io lo ignorai, dato che non lo tenevo in particolare considerazione, poiché Rank mi era antipatico da quando si era riferito poco tempo addietro ad un mio scritto sull'*Euforia nelle lumache* definendolo lo 'zenith del ragionamento mongoloide'.

"Anni dopo Rank tornò a parlare dell'incidente mentre facevamo un viaggio in macchina sulle Alpi. Gli ricordai quanto stupidamente si fosse comportato quella volta ed egli ammise che si era trovato sottoposto ad uno sforzo psichico fuori dal normale perché il suo nome Otto poteva essere pronunciato allo stesso modo anche all'indietro, e questa circostanza lo deprimeva."

Helmholtz mi invitò a cenare con lui. Ci sedemmo attorno ad una grande tavola di quercia che, a suo dire, era un regalo di Greta Garbo malgrado ella negasse qualunque conoscenza della tavola o di Helmholtz. La cena tipica di Helmholtz consisteva in un grosso chicco di uva secca, generose porzioni di carne grassa e del salmone in scatola. Alla fine c'erano i mentini digestivi ed Helmholtz mostrava la sua collezione di farfalle laccate che, però, lo facevano diventare indisponente quando si rendeva conto che non potevano volare.

Più tardi, in salotto, ci rilassammo fumando dei sigari. (Helmholtz dimenticò di accendere il suo, però aspirava così forte che il sigaro diventava effettivamente più corto.) Discutemmo su alcuni dei casi più celebri del Maestro.

"Gioacchino B. era un uomo sui quarantacinque anni che non poteva entrare in una stanza se c'era un violoncello. Ma il peggio è che — una volta in una stanza con un violoncello — non poteva uscirne se non con il permesso di un Rothschild. Inoltre Gioacchino B. era balbuziente. Ma non quando parlava, solo quando scriveva. Se avesse dovuto scrivere la parola 'ma', ad esempio, questa sarebbe apparsa nella lettera come 'na-m-m-mm-m-ma'. Egli era molto indispettito da questo suo difetto, tanto che tentò il suicidio cercando di soffocarsi avvolgendosi dentro un'enorme frittella. Lo curai con l'ipnosi ed egli fu in grado di ritornare a una vita normale sebbene, negli ultimi anni, sognasse costantemente di incontrare un cavallo che gli consigliava di dedicarsi all'architettura."

Helmholtz raccontò di V., un noto stupratore che gettò il terrore in tutta Londra.

"Un caso di perversione piuttosto insolito. Egli aveva una allucinazione erotica ricorrente nella quale veniva umiliato da un gruppo di antropologi e costretto a camminare all'intorno con le gambe arcuate, cosa che, confessava, gli dava un grande piacere sessuale. Egli ricordava che da bambino aveva sorpreso la governante dei suoi genitori, una donna dai facili costumi, nell'atto di baciare del prezzemolo, visione che gli procurò uno choc erotico. Da ragazzo fu punito per aver verniciato la testa di suo fratello, benché suo padre, imbianchino di mestiere, fosse più che altro adirato per il fatto che aveva dato al ragazzo una sola mano di vernice.

"V. assalì per la prima volta una donna a diciotto anni, dopo di che continuò a violentarne mezza dozzina alla settimana per anni e anni. La migliore terapia che potei applicare su di lui fu quella di sostituire le sue tendenze aggressive con un comportamento più sociale e, quando in seguito gli capitava di imbattersi in una femmina ignara, invece di assalirla tirava fuori dalla giacca un grosso merluzzo e glielo mostrava. Ad alcune di esse tale vista provocava una certa costernazione, però veniva risparmiata loro ogni violenza e molte ammisero che la loro vita era stata immensamente arricchita da quell'esperienza."

12 aprile: Questa volta Helmholtz non si sentiva troppo bene. Il giorno prima si era sperduto in un campo ed era caduto su alcune pere. Egli era costretto a letto, ma stava seduto diritto e si mise perfino a ridere quando gli raccontai che avevo un ascesso.

Discutemmo sulla sua teoria della psicologia inversa che egli elaborò poco dopo la morte di Freud. (La morte di Freud, secondo Ernest Jones, fu l'evento che provocò la rottura definitiva tra Helmholtz e Freud stesso e, dopo di essa, i due si parlarono assai raramente.)

In quel periodo Helmholtz aveva effettuato un esperimento per cui, suonando un campanello, un gruppo di topi bianchi scortavano la signora Helmholtz fuori dalla porta fino all'angolo della strada. Egli effettuò molti di questi esperimenti sul comportamento e li sospese soltanto quando un cane, addestrato a salivare a comando, prese a suonare un campanello ogni volta che lui gli portava un piatto di zuppa.

“Sì, ho fondato la scuola di psicologia inversa quasi per caso. Mia moglie ed io, infatti, eravamo comodamente rannicchiati nel letto, quando mi venne improvvisamente voglia di bere un bicchiere d'acqua. Troppo pigro per andare a prendermelo, le chiesi di farlo per me, ma ella rifiutò dicendo che era stanca morta per aver raccattato i ceci. Litigammo su chi di noi due avrebbe dovuto andare a prenderlo e, alla fine, dissi: 'Non voglio un bicchiere d'acqua per nessun motivo. L'ultima cosa che desidero al mondo è proprio un bicchiere d'acqua.' Al che ella saltò su ed esclamò: 'Ah, così tu non vuoi l'acqua, vero? Peccato, davvero!' Quindi si alzò rapidamente dal letto e andò a prendermela. Cercai di discutere il caso con Freud alla Scampagnata degli Psicanalisti a Berlino, ma lui e Jung erano compagni di gara nella corsa a tre gambe ed erano troppo affaccendati nei preparativi per ascoltarmi.

Solo alcuni anni più tardi trovai il modo di utilizzare questo principio per la cura della depressione e fui in grado, così, di guarire il grande cantante lirico J. dall'apprensione morbosa che l'avrebbe portato un giorno ad acciambellarsi in un paniere.”

18 aprile: Arrivai da Helmholtz e lo trovai che stava potando i cespugli di rose. Mi parlò diffusamente della bellezza dei fiori, che egli ama perché "non sono sempre lì a chiedere soldi in prestito".

Parlammo della psicanalisi contemporanea che Helmholtz considera un mito tenuto vivo dall'industria dei divani.

“Questi psicanalisti moderni! Chiedono un sacco di soldi. Ai miei tempi, per cinque marchi, ti avrebbe curato lo stesso Freud. Per dieci marchi, ti avrebbe curato e stirato i pantaloni. Per quindici marchi, avrebbe permesso a *te* di psicanalizzarlo con la possibilità di scegliere tra due tipi di contorno. Trenta dollari all'ora! Cinquanta dollari all'ora! Solo il Kaiser riuscì a farsi dare dodici marchi e venticinque appunto perché era il Kaiser. E doveva farne di strada a piedi per andare al lavoro. E la durata della cura? Due anni! Cinque anni! Se uno di noi non fosse stato in grado di guarire un paziente nel giro di sei mesi, avrebbe dovuto rimborsargli i soldi, portarlo a una rivista musicale e regalargli una fruttiera in mogano oppure un completo di coltelli d'acciaio inossidabile per tagliare l'arrosto. Ricordo che si potevano sempre riconoscere i pazienti con cui Jung aveva fallito la cura perché lui gli regalava dei grossi panda impagliati.”

Camminammo lungo il sentiero del giardino ed Helmholtz cambiò argomento di conversazione. Era una vera fonte di intuizioni e fui in grado di annotarne alcune per poterle ricordare.

Sulla condizione umana: “Se l'uomo fosse immortale, riuscireste ad immaginare a quanto ammonterebbe il conto del macellaio?”

Sulla religione: “Non credo in una vita ultraterrena; comunque porto sempre con me la biancheria di ricambio.”

Sulla letteratura: “L'intera storia della letteratura altro non è che una nota a pie' di pagina sul *Faust*. In ogni caso, non ho idea di che cosa io stia parlando.”

Sono convinto che Helmholtz sia proprio un grand'uomo.